

dmad

RIVISTA DELLE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE

da mihi animas

2011

Anno LVIII Mensile
n. 9/10 Settembre/Ottobre

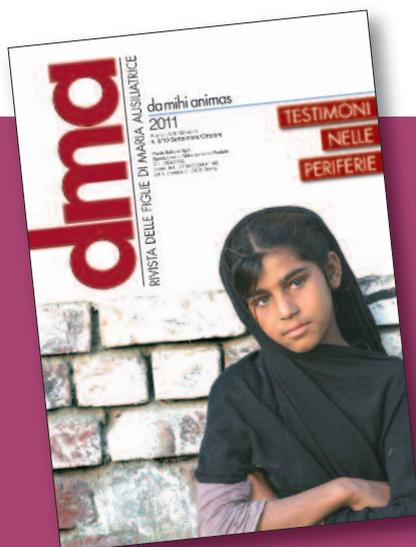
Poste Italiane SpA
Spedizione in Abbonamento Postale
D.L. 353/2003
(conv. in L. 27/02/2004 n° 46)
art.1, comma 2 - DCB Roma

TESTIMONI

NELLE

PERIFERIE





4

Editoriale

La scelta del non-possesto
di Giuseppina Teruggi

5

Dossier

Testimoni nelle periferie



13

Primopiano

14

Passo dopo passo

Gesti di umile amorevolezza

16

Radici di futuro

Eventi da centenario

18

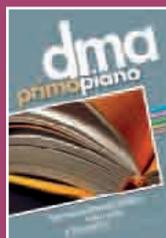
Amore e Giustizia

"...mi avete accolto"

20

Filo di Arianna

Pazienza e audacia



dma

Rivista delle Figlie
di Maria Ausiliatrice
Via Ateneo Salesiano 81
00139 Roma

tel. 06/87.274.1 • fax 06/87.13.23.06
e-mail: dmariv2@cgfma.org

Direttrice responsabile

Mariagrazia Curti

Redazione

Giuseppina Teruggi
Anna Rita Cristaino

Collaboratrici

Tonny Aldana • Julia Arciniegas
Mara Borsi • Piera Cavaglia

Maria Antonia Chinello • Anna Condò

Emilia Di Massimo • Dora Eystenhein

Laura Gaeta • Bruna Grassini

Maria Pia Giudici • Palma Lionetti

Anna Mariani • Adriana Nepi

Louise Passero • Maria Perentaler

Loli Ruiz Perez • Paola Pignatelli

Lucia M. Roces • Maria Rossi

27

In ricerca

28

*Culture**Nel mosaico dell'Europa*

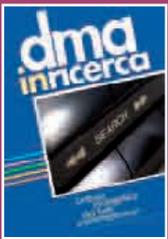
30

*Pastoralmente**Quale via per la felicità?*

32

*Donne in contesto**Donne sulle strade di oggi*

33

*Nostra Terra**Acqua bene comune*

35

Comunicare

36

*Testimoni digitali**Strade e sentieri del continente digitale*

38

*Da persona a persona**Alla ricerca della felicità*

40

Video Il discorso del re

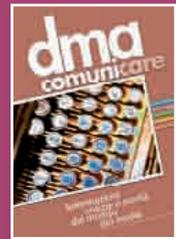
42

*Scaffale**Recensioni video e libri*

45

*Libro**Nel mare ci sono i cocodrilli*

46

*Lettera da un'amica**La magia delle parole*

Bernadette Sangma • Martha Séide
Traduttrici
 francese • Anne Marie Baud
 giapponese • ispettoria giapponese
 inglese • Louise Passero
 polacco • Janina Stankiewicz
 portoghese • Maria Aparecida Nunes
 spagnolo • Amparo Contreras Alvarez

tedesco • ispettorie austriaca e tedesca
 EDIZIONE EXTRACOMMERCIALE
 Istituto Internazionale Maria Ausiliatrice
 Via Ateneo Salesiano 81, 00139 Roma
 c.c.p. 47272000
 Reg. Trib. Di Roma n. 13125 del 16-1-1970
 Sped. abb. post. art. 2, comma 20/c,
 legge 662/96 – Filiale di Roma

n.9/10 settembre ottobre 2011
 Tip. Istituto Salesiano Pio XI
 Via Umbertide 11,00181 Roma



ASSOCIATA
 UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA



Luoghi di confine

Giuseppina Teruggi

Da giovane studente, mi aveva colpita e affascinata l'espressione di una insegnante che ci ripeteva: "La persona non vive al di qua o al di là del limite. Vive *nel* limite". Una verità densa di significato. Un orientamento per uno stile di vita. Per oltrepassare il mito del "superuomo", per essere consapevoli della propria creaturalità.

Limite. Confine. Periferie... Un reporter-scrittore del Novecento, Ryszard Kapucinski, dai confini della sua Polonia sognava l'oltre. «Un mistero e un silenzio dai quali ero attratto e intrigato, ero sempre tentato di scoprire che cosa ci fosse al di là. Mi chiedevo che cosa si provasse nel varcare una frontiera...». Per il grande scrittore polacco, i confini non erano tanto una geografia, quanto un desiderio, un istinto, a volte un'azione. Desiderio di varcare il limite, ma anche dimorarvi.

Questo numero della Rivista propone alcune riflessioni sull'essere *testimoni nelle periferie*. Non solo quelle geografiche: ma quelle che esprimono minorità, spazio dell'essenziale, luogo delle povertà che nessuno ama raggiungere. Sempre più oggi siamo sfidate dalle esigenze di una vita religiosa che è credibile se esprime radicalità: donne con la vocazione di uscire dalle sicurezze, dalle scelte di comodo. La profezia del nostro tempo è uno stile di vita che accoglie e

accetta di entrare, non in modo rassegnato, ma consapevole "nel *deserto*, lì dove non c'è nessun altro; nella *periferia*, lì dove non c'è nessun potere; nella *frontiera*, lì dove i rischi di ogni genere sono maggiori".

È il tipo di vita religiosa che ancora affascina molte, molti giovani. Quelli stanchi di promesse vuote, di rincorse estenuanti al piacere e al successo. Una vita che sceglie di *esserci*: tra la gente, dove urge la necessità, dove non arriva la gioia. Pone accanto agli ultimi, fuori dalla popolarità. È una vita felice che regala profumo e sapore, come il "pizzico di sale" che dà gusto.

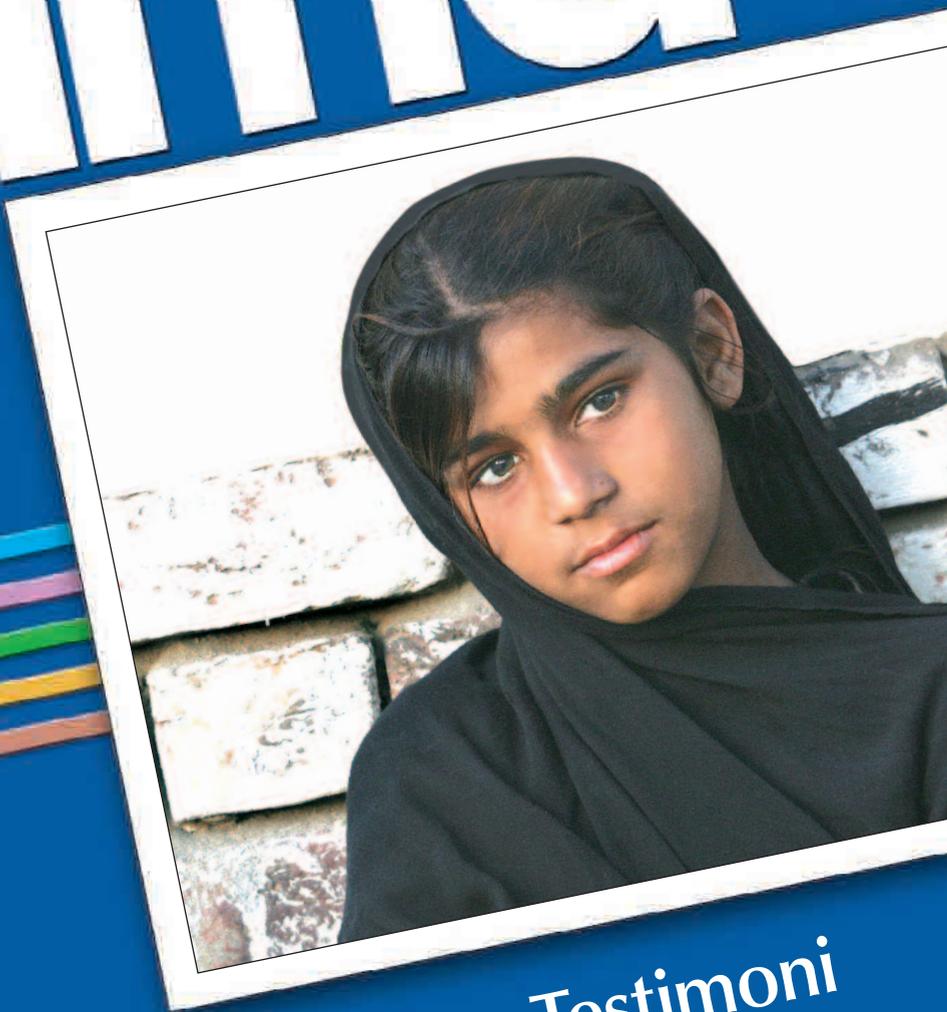
Sentirci interpellate da questa chiamata esige il coraggio di decidersi: *Tocca a me!* Non contano gli anni, il livello di cultura, il ruolo. Don Bosco e Maria Mazzarello continuano a contagiarcì della loro passione di un cuore di fiamma che spinge verso gli spazi della povertà, dell'abbandono, delle periferie, delle frontiere. Oggi, anche verso le frontiere del mondo digitale: lì troviamo i giovani, abitanti di un nuovo continente, sconosciuto e tutto da esplorare.

Testimoni nelle frontiere, nelle periferie. Donne sempre in viaggio: grandi viaggi, piccoli viaggi, "come quelli che ci portano da persona a persona, superando barriere e confini".

gteruggi@cgfma.org



dossier dmd



Testimoni
nelle periferie



Testimoni nelle periferie

Graziella Curti, Maria Antonia Chinello

Confini. Margini. Frontiere. Periferie. Metafore che dicono mobilità, spostamento, attraversamento. Periferia non come esclusione, ma come dimora, viaggio di umanizzazione ed evangelizzazione. Testimoni nelle e delle periferie. Perché «il Signore sta con i poveri, coi poveri di cuore, con gli umili e soprattutto con chi ama e sa donare».

(Giovanni Battista Montini)

Periferie e periferia

Mai come oggi, a tutte le latitudini, le periferie aggrappate alle città sono sempre più spesso sinonimo di violenza, rabbia, degrado. Esplodono e implodono, bruciano e dilagano. Le cronache occupano le pagine dei quotidiani con analisi intrise – nella gran parte dei casi – di catastrofismi spiccioli e precipitosi: minaccia islamica, morte del multiculturalismo, rivolta religiosa, convivenza impossibile, e tanto altro ancora. Immagini stereotipate di mondi dimenticati, ma vicini, più di quanto si pensi. L'attualità racconta di droga, criminalità, ma anche di resistenza e resilienza. Le periferie, infatti, per chi è capace di vedere, sono spazi di futuro, laboratori di in-

traprendenza, di sguardi che corrono e spaziano oltre le siepi divisorie, i muri separatori, i fili spinati, con cui nella città si circoscrivono proprietà private. Nella periferia si inventa, si cambia, si provano nuove forme di sopravvivenza. Accanto all'odio e alla violenza, ci sono fermenti di solidarietà e dignità. Di speranza. Scrive Padre Kizito Sesana, comboniano da anni "cittadino" a Riruta, periferia di Nairobi: «La periferia, per chi crede e vuole lasciarsi rinnovare, è l'incontro con Dio che non tiene niente per sé, che viene dal basso, che ti guarda con gli occhi dei piccoli, ti parla con la voce delle prostitute, ti benedice con la voce del vecchio che sta per morire. Nelle periferie c'è chi non ha niente da perdere, e si gioca tutta la vita su un numero solo, puntandoci tutta la perseveranza e creatività che possiede».

La Buona Notizia ai crocicchi delle vie

«Tu, divino Viandante, esperto delle nostre strade...». Giovanni Paolo II, nell'anno dell'Eucarestia ci aveva invitato a pregare così, con l'invocazione che i discepoli di Emmaus avevano rivolto allo sconosciuto che si era fatto loro compagno di viaggio. Due pellegrini e un Signore. In cammino. Il nostro Dio non si stanca di percorrere le vie degli uomini.

Giovanni nel suo Vangelo annota che i discepoli fissano lo sguardo «su Gesù che passava». Passare. Un verbo che arriva fino



a noi e che dice i luoghi del transitare: il fiume Giordano, la casa, al di fuori del tempio, oltre le mura della città... perché è così che Cristo entra in scena in un pomeriggio assoluto. Egli è "Colui che viene", che passa per le strade di tutti. Ma c'è ancora qualcuno che lo indica? Che scruta il suo passaggio? Che semina il sospetto che, ancora oggi, egli passa nel quotidiano più quotidiano? «Il Signore passa su tutte le strade, ecco non disprezziamo le strade. Ma se il nostro è un guardare superficiale, frettoloso, non ce ne accorgiamo. E non illudiamoci, questo è un altro possibile fraintendimento, non illudiamoci di avere occhi penetranti con Dio, se non abbiamo occhi penetranti con la vita. Se sei distratto con la vita, sei distratto con tutto, anche con Dio» scrive don Angelo Casati, che ama definirsi "un parroco di città". Il passare di Gesù apre alla domanda e al-

l'invito: «Chi cercate? Venite e vedrete». Dallo sguardo alla ricerca, dall'indicazione all'ascolto, dalla sequela al restare. Un itinerario per una vita consacrata matura, incarnata e profetica, che vive gomito a gomito con le miserie della gente senza smettere di stare gomito a gomito con Dio. Che sceglie di stare dalla parte dei tanti "sud" del mondo: dell'essere donna, dell'infanzia e dell'anzianità, della povertà, dello spazio e del tempo.

Una vita religiosa che, grazie alla radicalità della sequela espressa anche nell'esercizio dei consigli evangelici, è presente nel *deserto*, lì dove non c'è nessun altro, nella *periferia*, lì dove non c'è nessun potere ma solo impotenza, nella *frontiera*, lì dove i rischi di ogni genere sono maggiori, anche per l'immobilismo nel denunciare con energia le strutture di peccato. Pensare a nuove e più incisive modalità di

essere tra la gente, nei quartieri, nel mondo dell'abbandono e nel doloroso orizzonte del degrado umano e morale, lasciarsi interpellare dalle situazioni che siamo chiamate ad affrontare è scegliere la minorità come una modalità di esserci.

Alla luce dei grandi cambiamenti, non possiamo continuare ad esaurire i nostri sforzi, a pensare esclusivamente problematiche interne ai nostri Istituti: se questi problemi diventano l'unica nostra preoccupazione, diventano anche le nostre sabbie mobili.

«L'uomo – scrive Silvano Fausti, biblista e scrittore – necessariamente si muove, se no è morto. Il problema è se si muove fuggendo o vagabondando senza senso o se si muove in una direzione dove desidera realizzare la propria vita». Se la meta è quest'ultima, imparerà a prendere il pane e spezzarlo, «non un prendere per possedere e per privare gli altri o per rubare, ma un prendere come dono».

Decidersi per la periferia, allora, non è tanto spostarsi dal centro città alle zone più popolari: il movimento necessario è passare dal centro del potere ai margini della condivisione, della comunione.

“Stare” nella minorità evangelica

La scelta della minorità è esperienza pasquale, esodo vitale, conversione coscientemente voluta, e non tanto inversione di marcia subita.

In un tempo in cui, come religiose, corriamo il rischio dello scoraggiamento, perché i tempi si fanno lunghi, la ricerca e il rodaggio di nuovi modelli organizzativi e gestionali richiede dosi di pazienza e fraternità a lungo raggio. Ci si interroga se essere mistiche o profetiche, se sia il momento di resistere ai tempi difficili oppure di assistere, con un po' di disincanto, alla fatica

della luce nella lotta contro le tenebre, se si debba passare dal calore delle “serre” al freddo delle intemperie, dalla clausura alle strade, dalla sicurezza del mantello alla leggerezza dei sandali, che raccolgono la polvere della strada.

Sostare al margine, lontani dal centro, abitare la periferia: si comprende bene che non è tanto, o solo, un'opzione geopolitica, quanto piuttosto la scelta di un punto di vista, di una modalità di conoscenza del mondo, di incremento dell'essere. Scrive, a questo proposito, Dietrich Bonhoeffer: «Resta un'esperienza di eccezionale valore l'aver imparato infine a guardare i grandi eventi della storia uni-



versale dal basso, dalla prospettiva degli esclusi, dei sospetti, dei maltrattati, degli impotenti, degli oppressi e dei derisi, in una parola dei sofferenti».

A noi religiose è richiesto di comprendere il senso di una scelta di minorità e vivere il valore della marginalità: «Chi vive un'esperienza religiosa dovrebbe aver chiaro il valore della marginalità.

Stare dove si è, senza ambire a diventare o rimanere potenti nel mondo, senza tremare se si viene spodestati. Essere nel mondo, senza al mondo appartenere.

Non è con l'ambizione di un potere che si impone che si renderà servizio a ciò in cui si crede. E non è salvando la propria centralità che si salverà la propria vita. Occorre però a questo punto interrogarsi su che cosa significhi avere una fede o non averla, credere in Dio o credere in altre cose, o non credere in nulla», scrive Gabriella Camarone, una giornalista italiana.

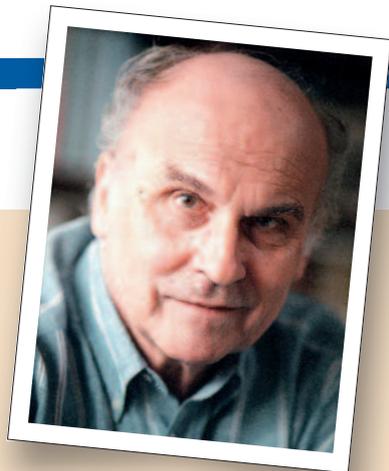
Una sequenza dello splendido film di Xavier Beauvois, *Uomini di Dio (Des hommes et de dieux)*, presentato nel settembre dello scorso anno al Festival di Cannes, dove ha ottenuto grossi consensi di critica e di pubblico e dove ha vinto il Gran Premio della Giuria e il Premio della Giuria Ecumenica, ci viene in aiuto come sintesi efficace di cosa voglia dire, ancora oggi, scegliere di essere testimoni nelle periferie e nella marginalità.

Algeria, 1996. Otto monaci trappisti francesi vivono nel monastero di Tibhirine, tra i monti del Maghreb. Circondati dalla popolazione musulmana, trascorrono una esistenza serena, dividendo la giornata tra la preghiera, il lavoro nei campi, l'aiuto offerto nell'ambulatorio con la distribuzione anche di generi di vestiario ai più bisognosi, che arrivano anche da luoghi lontani. Il cli-

ma politico e sociale all'intorno è teso per l'acuirsi degli scontri tra fazioni di ribelli fondamentalisti islamici e l'esercito. La tensione e l'incertezza si fanno palpabili quando arriva la notizia dell'uccisione di un gruppo di operai stranieri. Da quel momento le minacce si fanno veramente serie. L'invito delle autorità algerine a Padre Christian e ai suoi monaci è perentorio: andarsene, lasciare il paese e tornare in Francia. Più volte i monaci si riuniscono per discutere e discernere su "cosa fare" e ne parlano anche con l'imam del villaggio, che li interroga: «Ma perché dovrete andare via? La nostra protezione siete voi, perché questo villaggio è cresciuto con il monastero. Siamo come uccelli su un ramo». E una donna incalza: «Gli uccelli siamo noi, il ramo siete voi. Se andate via, dove ci poseremo?». La decisione finale è quella di rimanere: «La nostra missione qui è essere fratelli di tutti» ricorda Christian. E Padre Christophe, il più giovane della comunità, dopo un sofferto discernimento, illumina i confratelli sul senso profondo del loro rimanere, fino al martirio se necessario: «Che Dio apparecchi qui la sua tavola per tutti. Amici e nemici». Una notte, sconosciuti entrano nel monastero e prelevano i monaci. Due restano. Gli altri sette non torneranno mai più. In un'intervista sulla rivista *Testimoni*, Padre Pierbattista Pizzaballa, ofm, Custode di Terrasanta, conferma tale punto di vista: «Qui siamo minoranza da sempre. Il nostro ruolo dunque non è quello di essere al centro dell'attenzione, ma di dare testimonianza viva. Custodire il Santo Sepolcro non è solo sostare sul luogo, pregare, ma anche preservare quella memoria del perdono che è la Croce».

Come donne ci mettiamo dalla parte dei giovani, degli ultimi, dei dimenticati, agli incroci della vita con una mano sul giornale

Un vagabondo della storia



Ryszard Kapuscinski è un giornalista di origine polacca scomparso nel 2007, che si è guadagnato un posto nella storia del giornalismo del Novecento con il suo lavoro di reporter dall'Africa, dall'America, dall'Asia. Il suo è uno sguardo profondo sull'essere umano. Desiderava che i protagonisti dei suoi libri e dei suoi reportage fossero in primo piano, mentre lui si accontentava di restare sullo sfondo come semplice narratore di storie viste da vicino.

«In realtà niente mi impedirebbe di scegliere Ikoji, tranquillo e lussuoso quartiere di ricchi nigeriani, europei e diplomatici. Ma si tratta di un luogo artificiale, troppo esclusivo, chiuso e

protetto. Io voglio abitare in una città africana, in una strada africana, in una casa africana, altrimenti come posso conoscere questa città, questo continente? [...] Ma io avevo deciso e non volevo sentir ragioni. Forse anche perché ce l'avevo con quelli che appena arrivati si stabilivano nella "Piccola Europa" o nella "Piccola America", vale a dire gli alberghi di lusso e ripartivano vantandosi di essere stati in Africa, della quale realtà non avevano visto un bel nulla».

«Quando ho cominciato a parlare di quei luoghi, dove la maggior parte della gente viveva in miseria, mi sono reso conto di aver trovato il tema al quale volevo dedi-

carmi. Ne parlavo anche per motivi etici, perché i poveri, di solito, stanno zitti. La miseria non piange, non ha voce. La miseria soffre, ma soffre in silenzio. La miseria non si ribella. I poveri insorgono solo quando sperano di poter cambiare qualcosa. Di solito si sbagliano, ma solo la speranza è capace di indurre la gente ad agire [...] Dato che questa gente non riuscirà mai a ribellarsi, ci vuole qualcuno che parli per lei. È uno degli obblighi morali che incombono su quanti si occupano di questo infelice settore della famiglia umana, composta di nostri fratelli e sorelle. Fratelli e sorelle che, purtroppo, vivono nella miseria. Che non hanno voce».

e l'altra sulla Bibbia. Attingiamo dalla preghiera e dalla contemplazione della Parola di Dio coraggio e forza, per scegliere responsabilmente la strada a servizio della vita e di una vita in abbondanza. Per chi vuole viverli, i confini non sono linee, ma spazi in cui fare esperienza anche dei confini degli altri. Non "terra di nessuno" né "terra di mezzo", ma "terra di più d'u-

no" in cui dividere la sofferenza e moltiplicare le gioie dell'altro, oltre che le proprie.

La profezia nascosta

Molte congregazioni e istituti religiosi, sia maschili che femminili, negli ultimi decenni hanno cercato di essere presenti e testimoni nelle periferie della storia e delle città. Tale opzione è stata assun-

ta insieme con le sofferenze e le fatiche di un discernimento riguardo alla pluralità di orizzonti di vita che si aprivano con tali decisioni. Si sono affrontate le incognite di nuove missioni apostoliche; si sono cercate e sperimentate nuove forme di vita più semplici, inserite in contesti sociali difficili, di estrema povertà morale, economica, sociale.

Il risultato, anche per il nostro Istituto, è stato il moltiplicarsi di piccole comunità, soprattutto urbane, alla ricerca di forme di vita più fedeli al Vangelo e rispondenti ai “segni dei tempi” e ai “segni dei luoghi”, accompagnato dalla dolorosa presa di coscienza di essere diventate, come cristiane (e religiose), una “minoranza” all’interno di una società segnata dall’indifferenza.

Oggi, con rammarico, si constata che la vita religiosa non sempre è colta nella sua essenza di essere “la vita buona del Vange-

lo” e la possibilità di una sequela concreta per tutta la vita del Signore Gesù.

Enzo Bianchi, monaco della Comunità di Bose, invita con coraggio a porsi delle semplici domande per verificare dove siamo e dove stiamo andando: «In questi decenni di rinnovamento, la vita religiosa ha cercato di essere ciò che la sua vocazione le chiede, ossia una memoria vivente del Vangelo? Ha cercato di essere nella Chiesa il luogo che indica in modo limpido, per quanto è possibile a noi uomini, la croce e la sua efficacia? Ha saputo custodire quel nucleo irrinunciabile che consiste nella sequela di Cristo, cercando di vivere come l’uomo Gesù è vissuto? Ha saputo, in questo clima di dominante secolarizzazione, non secolarizzarsi e tuttavia tentare di entrare comunque in comunicazione con quell’umanità nuova che già appare agli orizzonti della storia?».



Domande inquietanti e urgenti: la vita religiosa è esegesi vivente della vita di Gesù? Solo se è tale, infatti, sarà anche profetica e portatrice di una parola da annunciare in un contesto ecclesiale e sociale come quello attuale.

Testimoni viventi di un amore senza limiti

Che cosa comporta, per noi FMA, vivere nell'ottica della minorità in una società ferita dalle migrazioni e dalla violenza, da un'economia in crisi e un impoverimento dilagante, dalla precarietà e dall'incertezza per il futuro, soprattutto per i giovani?

Vivere il presente perché tutte le sfide sono nel presente e solo nella fedeltà a questo presente si possono affrontare.

Anche nella nostra tradizione c'è questo continuo richiamo al quotidiano, che è pure una forte componente evangelica. Ogni giorno diciamo «Dacci oggi il pane quotidiano» solo quello del giorno, in essenzialità.

Pazienza come passione, in alternativa al possesso. È uno stile di vita veramente diverso rispetto a quello della società contemporanea del tutto e subito, di chi non sa più aspettare, di chi s'impone con arroganza e arrivismo, di chi ha mille sicurezze. Accettare di non capire immediatamente. Puntare sull'esserci, su una presenza attenta. Nello stare fiorisce la massima dinamicità. Chi sa fermarsi è capace di riflettere, pazientare, andare alla radice delle cose, non lasciar scivolare via le esperienze dell'esistenza.

Lo stile della semplicità come antidoto all'idolo della facilità, che affascina le giovani generazioni, che deve connotare tutta la nostra vita: dai progetti personali e comunitari alla preghiera; dal-

l'organizzazione ai rapporti.

Passare dalla *facilità* alla *semplicità* per affrontare le asprezze della vita.

La sfida della violenza che ci insidia trasversalmente. E non soltanto la violenza assurda della guerra preventiva, ma quella presente nelle biotecnologie, nel lavoro, nello sport, nella fretta, nella velocità dell'informazione, nell'economia liberista, nella famiglia e nelle religioni.

Essere attente, cioè pazienti nel leggere gli eventi, diventa un atto che ci trasforma da spettatrici in protagoniste.

Se siamo educatrici, siamo chiamate ad un nuovo magistero, a non camminare nella storia distratte, a interpretare, come Maria, gli eventi, facendoci aiutare anche dai laici, studiando.

È tipico di chi è povero chiedere aiuto, prima di tutto a Dio e poi alla comunità.

Ogni evento è un'annunciazione e non possiamo lasciarlo passare invano nella nostra vita.

Dio si manifesta e ci parla attraverso gli avvenimenti. Gesù è presente in mezzo a noi, nella comunità, nella storia e specialmente nel fratello e nella sorella più abbandonati. Lo Spirito abita in noi e ci conduce, dal profondo del nostro cuore, attraverso le strade reali e concrete della nostra vita. Questo è il nostro modo di stare al mondo: l'io che incontra il tu, e l'io e il tu che si sfregano come legni e fanno fuoco contro la notte.

Perché, come diceva Teilhard de Chardin: «Vuoi trovare Dio nel regno di Dio?

Allora legati profondamente alla terra».

Come dire, il modo che ci è dato per essere fedeli all'eterno è quello di essere fedeli al tempo.

m.curti@cgfma.org mac@cgfma.org

dmd

primopiano



Approfondimenti biblici
educativi
e formativi



Gesti di umile amorevolezza

Monica Menegusi

“Vorrei accompagnarvi in America”, è l’espressione semplice e sentita di Madre Mazzarello alle sue figlie che partivano per la terza spedizione missionaria. Sono parole che riflettono una maternità generata dallo Spirito, consapevole della sua mediazione di comunione, desiderosa di confermare i legami, nella certezza di rimanere fondate nella comune alleanza con il Dio degli incontri.

Nella foto con le missionarie della terza spedizione, Madre Mazzarello tiene la mano di colei che parte come responsabile della spedizione. È una mano che non trattiene a sé ma dà fiducia, sicurezza, coraggio. Nel “gesto”, si può leggere un’attitudine materna di tenerezza e forza, di vicinanza e distacco, di accoglienza reciproca e di invio, come il voler esprimere materialmente il “ti accompagnerò sempre” delle sue lettere. Madre Mazzarello non pensando alla sua salute, accompagna le missionarie prima a Torino e dopo a Genova. Lì si imbarca e va con loro verso Marsiglia per visitare le suore di Saint Cyr. A chi cerca di dissuaderla dal fare questo viaggio nelle sue pessime condizioni di salute risponde: *“Voi andate in America, perché io non posso accompagnarvi durante un tratto del cammino? Lasciatemelo fare, questo mi consola”*.

La Madre segue una ad una le sorelle, le riceve confidenzialmente e lascia scritto qualche ricordo speciale a quelle che lo chiedono insistentemente prima di partire per le missioni. Le lettere 64, 65, e 66 mostra-

no il suo cuore materno tutto donato per le sue figlie. Le suore Giuseppina Paccotto, Ottavia Bussolino e Ernesta Farina desideravano portare con loro i preziosi consigli e la Madre le accontenta.

Queste suore non avevano formazione specifica se non quella di aver condiviso l’intensa esperienza di Mornese e Nizza. La Madre, attraverso un breve e sistematico scritto vuole consegnare loro alcune linee essenziali sulle quali continuare il proprio cammino di crescita. Per loro sarà un programma che accompagnerà tutta la loro vita.

Suor Giuseppina Paccotto appartiene alla “comunità delle origini”. Nella storia dell’Istituto è esempio di familiarità mornesina il modo con il quale Madre Mazzarello diede a suor Giuseppina l’obbedienza di direttrice, durante una ricreazione mentre giocavano a nascondino.

Nel gennaio del 1881, la Madre, che già non stava bene in salute, chiama suor Giuseppina e le propone la partenza per l’America in sostituzione di suor Enrichetta Sorbone. Madre Mazzarello sa che le chiede un grande sacrificio con questo distacco e per farle comprendere che la partenza non poteva essere rinviata, cercò di consolarla dicendole che se anche fosse rimasta a Mornese, il distacco sarebbe inevitabile, perché lei stava per morire. Suor Giuseppina comprese la fiducia della Madre e rimase in silenzio preparandosi per la partenza.

La confidenza assoluta in Gesù e Maria e l'operare continuamente alla loro presenza, l'attitudine evangelica dell'umiltà e la vigilanza su se stessa e su coloro che le sarebbero stati affidati, il coltivare la trasparenza nelle relazioni interpersonali e la chiarezza nelle motivazioni, sono le raccomandazioni che Madre Mazzarello dà a suor Giuseppina Paccotto nella lettera numero 64..

Suor Ottavia Bussolino, era entrata nell'Istituto nel 1879 e aveva percorso rapidamente le tappe formative tanto che nel giorno della prima professione fece anche la professione perpetua. A Torino durante gli studi alimentava anche il grande desiderio di partire per le missioni in America. Da poco in Argentina e a soli 20 anni le toccherà succedere come Visitatrice a Madre Maddalena Martini. Suor Ottavia ricevette con forza e fiducia il peso di questa responsabilità. La Madre le scriveva: *Non ti scoraggiare di fronte a nessuna avversità; ricevi tutto dalle mani di Gesù; metti la tua fiducia in Lui...* (lettera 65,1). Il suo impulso autenticamente missionario la portò ad impegnarsi per nuove fondazioni in altri paesi come Messico, Colombia, Perù e Bolivia, dove si distin-

se come donna dallo sguardo profondo perché radicata in Dio, energica e decisa, austera con se stessa e dinamica.

Suor Ernesta Farina, fu del primo gruppo che si imbarcò per il Sud America con destinazione a La Boca – Buenos Aires. Madre Mazzarello, insieme a Madre Emilia Mosca, andò con Iro fino alla nave e non le lasciò fino a quando non ebbe visto bene come partivano e averle raccomandate al comandante di bordo. Suor Ernesta, tra le lacrime, fece qualche battuta per sdrammatizzare il dolore della partenza e ricevette un regalo: "La madre – dice – si è distaccata dal suo orologio per darlo a me". La vita di suor Ernesta in seguito sarà attraversata dal dolore. La prova della debolezza fisica la pose alla scuola dell'umiltà della quale Madre Mazzarello le aveva raccomandato "fattela tua amica". Abbracciò con serenità la croce, e sperimentò in prima persona le parole profetiche della Madre: *è la mano di Dio che lavora in voi. Senza di Lui non siamo capaci che a fare male.* (lettera 66,2). Nel corso della sua vita salesiana lasciò fare a Dio tanto che alla fine della sua vita poteva dire: *Ho con me il Signore e mi basta!*

Il confronto con le origini e il constatare oggi con realismo la precarietà delle nostre relazioni umane, molte volte funzionali e provvisorie, interpella ognuna di noi. Madre Mazzarello, esperta nell'arte di intessere legami, ci incoraggia a tornare all'essenziale per imparare a fidarsi e a fare spazio umano all'altro, ad avere tempo e forme di incontro, di ascolto e di comunicazione vitale, a celebrare il quotidiano per dare qualità alla convivenza, a generare legami liberi e aperti, profondi e stabili, disinteressati e amabili propri di un cuore di donna, sorella e madre.

monicamlm@cgfma.org





Eventi da centenario

Piera Cavaglià

23 giugno 1911

In questa data iniziava nella Diocesi di Acqui il processo di beatificazione di Maria Domenica Mazzarello. Erano passati trent'anni dalla morte e l'affetto per lei era vivo. Soprattutto il ricordo delle sue virtù straordinarie non si affievoliva con il tempo, anzi... Si ricorreva a lei con fiducia e si sperimentava l'efficacia della sua protezione. Fortemente convinti della sua santità erano soprattutto mons. Giovanni Cagliero e don Giacomo Costamagna. Anche fuori dell'Istituto la figura di madre Mazzarello era amata e ammirata.

Nella circolare del 15 novembre 1909 madre Caterina Daghero comunicava che "per autorevole consiglio" si sarebbe iniziata presto la causa e inviava un apposito Modulo per la raccolta delle informazioni.

Nel 1910 giungeva a Nizza, come cappellano delle educande e delle oratoriane, don Ferdinando Maccono che aveva già avuto l'incarico da don Rua di scrivere una documentata biografia di Maria D. Mazzarello in vista della causa. La biografia uscì nel 1913. Madre Daghero il 15 maggio 1911 annunciava nella sua circolare che si sarebbe iniziata in quell'anno la causa, nel trentesimo della morte di madre Mazzarello.

Nella circolare del 17 maggio 1912 si annunciava che presto si sarebbe inviata in tutte le comunità la prima immagine ufficiale della Madre.

Il 23 giugno 1911 nella Diocesi di Acqui si dava inizio al Processo informativo. La circolare del 24 giugno 1911 comunicava la notizia a tutto l'Istituto. Dal mese di ottobre iniziò la pubblicazione periodica di una circolare che informava del procedere della Causa, dava relazioni di grazie e diffondeva la conoscenza della Madre (cf CAPETTI G., *Il cammino dell'Istituto* III 61-63).

7 settembre 1911

La nostra storia – come quella di ogni Istituto religioso - non è solo caratterizzata dall'azione carismatica e organizzativa del Fondatore e della Confondatrice, ma anche da tappe canoniche e istituzionali che seguirono il processo di fondazione.

La storia dell'approvazione dell'Istituto – che ha il suo culmine con l'approvazione pontificia del 7 settembre 1911 – comprende un arco di tempo di circa 35 anni: dal 23 gennaio 1876, data dell'approvazione diocesana delle Costituzioni dell'Istituto FMA da parte del Vescovo di Acqui, mons. Giuseppe Maria Sciandra, al 7 settembre 1911, data della definitiva approvazione pontificia.

Nel 1876 l'approvazione diocesana delle Costituzioni era per don Bosco e per l'Istituto delle FMA una garanzia di fecondità apostolica e di una più vasta diffusione geografica del carisma. Al momento dell'approvazione, le FMA erano 40, le Novizie 43 e le case erano due.

Don Bosco considerava l'Istituto parte in-

tegrante della Congregazione salesiana, le FMA sorelle e figlie di una grande famiglia, unite a lui e ai Salesiani dallo stesso impegno per l'educazione della gioventù. Dunque le FMA erano fino al 1911 una Congregazione di diritto diocesano, ma aggregate ad una di diritto pontificio. Dopo le Norme del 1901 si distinse nettamente l'approvazione pontificia da quella diocesana.

L'approvazione pontificia dell'Istituto

Suor Giselda Capetti, nel volume citato, al capitolo sull'approvazione pontificia, scrive: «Un fatto così importante giunse si può dire quasi di sorpresa» (p. 65).

Non si era presentata alcuna richiesta alla S. Sede, ma si attendeva il documento. Il Decreto porta la data del 7 settembre 1911. Don Paolo Albera lo comunicò a madre Daghero con la lettera del 1° gennaio 1912 (Cf AGFMA 412.2/111).

*Rev.^{ma} Madre Generale, La prima lettera che scrivo nel 1912 è destinata a darle una notizia molto consolante. Qui unito troverà il **decreto di approvazione definitiva della Congregazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice**. Fin dalla prima volta che mi caddero nelle mani le Costituzioni della sua Congregazione, mi fece pena il non trovarvi una parola di approvazione. Perciò mi parve opportuno chiedere a Roma un documento che stampato in capo al libro delle Costituzioni possa assicurare tutti, ma specialmente i Vescovi, che il loro Istituto è pienamente in regola. Questo documento ho il piacere d'inviarle oggi stesso. Faccia il Signore che le buone Figlie di Maria Ausiliatrice conservando intero lo spirito del Fondatore si mostrino sempre più meritevoli della fiducia che hanno posto in esse il Vicario di Gesù Cristo e i Cardinali che compongono la S. Congregazione dei Religiosi.*

Ora [...] non c'è più altro a fare che seguire quel cammino che la Chiesa ha tracciato. [...]

Mi raccomando intanto alle ferventi sue orazioni e mi professo con tutto rispetto

Aff.^{mo} in Gesù e Maria Sac. P. Albera



Nel testo del Decreto si legge: «L'Istituto delle FMA fu approvato dall'Apostolica Sede non altrimenti che se fosse decorato del decreto di lode (*Decretum laudis*) e degli altri consueti decreti che secondo la prassi della S. Congregazione soglionsi conferire...» (*Decretum N. 5139/10 - 8 settembre 1911*).

Sia la santità di Maria Domenica che l'approvazione pontificia dell'Istituto sono per noi eventi di grazia che proiettano l'Istituto sui vasti orizzonti ecclesiali. La santità della prima FMA non è solo un dono per noi, ma è patrimonio e ricchezza della Chiesa. Così l'approvazione pontificia contribuisce a rafforzare nelle educatrici salesiane la consapevolezza di realizzare nel tempo e nello spazio la missione di Cristo che si prolunga nel suo Corpo mistico per la salvezza del mondo, in particolare dei giovani. Dovunque siamo "presenza di Chiesa", segno vivo di comunione, spazio della fertilità dello Spirito oggi.

pcavaglia@cgfma.org



«...mi avete accolto»

Martha Séide

La mobilità umana è un fenomeno che appartiene alla natura della persona e connota da millenni la storia dell'umanità. Tale fenomeno, volontario o forzato, è talmente vasto e drammatico ai giorni nostri, da essere ormai una sfida, un "segno dei tempi" che non cessa di interpellarci.

Secondo Gianni Nobili, missionario comboniano, i flussi migratori sono oggi un fenomeno strutturale, che coinvolge sia i Paesi del Nord del Mondo, sia quelli del Sud; le persone si spostano sia all'esterno sia all'interno dei continenti e degli Stati.

Le cause della migrazione sono variegata: povertà economica, fuga dalla guerra, dall'ingiustizia, dalle calamità naturali, dalla persecuzione etnica, religiosa e politica, desiderio di migliorare le proprie condizioni di vita, studio, lavoro, salute, affari, turismo, ecc.

Da un lato la migrazione genera apprensione e reazioni di difesa da parte di paesi che si vedono "assaliti" da forze incontrollabili. Dall'altro, la gente sta scoprendo che l'incontro tra popoli e culture diverse può diventare un fatto positivo per tutti.

La Chiesa ha sempre contemplato nei migranti l'immagine di Cristo, che disse: "Ero straniero e mi avete accolto" (Mt 25,35). Per questo, interpellata da questa situazione, continua ad invitare i cristiani a riservare un'accoglienza che sia espressione dell'amore verso Gesù Cristo stesso (Erga migrantes 12).

Parlano i fatti

Secondo il programma di sviluppo dell'ONU, la mobilità umana è vista come la capacità delle persone di scegliere il posto dove essi vogliono risiedere. Tale capacità rappresenta una dimensione della libertà umana. Questa tesi si conferma quando si considerano alcune autorevoli recenti stime, secondo cui, circa 700 milioni di persone nel mondo desiderano migrare dal loro Paese d'origine (Gallup 2010). Il fenomeno migratorio è stato da sempre una dinamica che muove uomini e donne verso la realizzazione di sé, verso il compimento del proprio destino. Le esperienze che seguono sono un piccolo esempio di un elenco innumerevole di storie che illustrano bene questa realtà.

Sapevo che avrei passato al massimo una settimana al centro di Lampedusa (Italia), invece sto qui da tre mesi, racconta Mustafà, 35 anni, tunisino, carpentiere e idraulico. Ho venduto casa e beni mobili per racimolare i 2.500 euro per il viaggio e affidato moglie e due figli ad un cognato, per il sogno di trovare un lavoro in Italia.

Ho perso tutto e rischiato la vita per venire qui. L'idea di dover tornare è catastrofica. (cf <http://www.storiemigranti.org/>)

Qui a Comalapa (Mexico) non c'è più lavoro, i prezzi del caffè e del mais stanno scendendo ed il governo non fa altro che promettere, non sviluppa l'industria e non si accorge

Tocca a me... tocca a noi ...

Il migrante è assetato di "gesti" che lo facciano sentire accolto, riconosciuto e valorizzato come persona. In risposta a tale anelito, le persone consacrate sono invitate ad educare anzitutto i cristiani all'accoglienza, alla solidarietà e all'apertura verso gli stranieri, affinché le migrazioni diventino una realtà sempre più "significativa" per la Chiesa, e i fedeli possano scoprire i semi del Verbo insiti nelle diverse culture e religioni (cf Erga migrantes 96).

Perché l'incontro di popoli diversi non sia un'occasione di tensioni e di conflitti, ma conduca ad una convivenza armoniosa, solidale e umanamente più ricca, è necessaria una conversione della mente e del cuore.

Cosa implica questo processo di conversione

a livello personale, comunitario e apostolico?

Se nella vita di ogni giorno sapremo accogliere l'altro come un dono, le migrazioni saranno anche l'occasione providenziale per contribuire a costruire una società più giusta, una comunità educante più accogliente e più evangelica.

Come si vivono l'accoglienza e la relazionalità nella nostra comunità educante?

Il fenomeno migratorio implica la necessità di un impegno più incisivo per realizzare sistemi educativi e pastorali, in vista di una formazione alla "mondialità", all'interculturalità.

Quali sono le esperienze di educazione interculturale presenti nella nostra comunità educante? Identificare alcune prospettive per crescere in questo aspetto.

che da qui partono ogni mese 2.400 persone verso gli Stati Uniti, non si accorge che dipendiamo economicamente dai soldi che ci inviano da là". Così Joaquín López López, messicano, che ha più volte tentato di attraversare la frontiera (cf Comitato Chiapas).

Mi chiamo Cheikh Ndiaye Touré, sono senegalese, mercante ambulante. Avevamo intrapreso questo viaggio a bordo di una piroga verso Las Canarias (Spagna) con il solo obiettivo di trovare un lavoro là che migliorasse le nostre condizioni di vita. Ho pagato 20.000 dalasis (740 euro) per fare la traversata. Dopo cinque giorni sul mare, siamo stati colti da un vento molto violento che ha reso il nostro cammino impossibile. Impauriti, abbiamo costretto il conducente della piroga ad invertire la rotta. Il nostro sogno si è volatilizzato. Ma, se l'occasione si presenta, ritenterò l'avventura. Ce ne sono altri, più fortunati di noi, che attualmente sono in Spagna. Perché non io? (cf Association France Presse).

Alle sorgenti dell'amore

La realtà delle migrazioni che ha segnato profondamente la storia di Israele e le prime comunità cristiane, trova luce in Gesù Cristo. Anche Lui ha sperimentato la precarietà di una condizione di vita, che non fa affidamento sulle sicurezze di una patria; egli nasce e muore come uno straniero. Per Lui, il prossimo è ogni persona in necessità.

Gli orientamenti pastorali per le migrazioni nella Chiesa universale e locale, invitano i cristiani a vivere l'accoglienza e l'ospitalità verso tutti in modo particolare verso lo straniero, come risulta dagli scritti evangelici: «Siate premurosi nell'ospitalità» (Rm 12,13); «Praticate l'ospitalità gli uni verso gli altri» (1 Pt 4,9); «Non dimenticate l'ospitalità; alcuni, praticandola, hanno accolto degli angeli senza saperlo» (Eb 13,2).

mseide@yahoo.com



Pazienza e audacia

Giuseppina Teruggi

«Bisogna avere il coraggio e la pazienza di ricominciare sempre di nuovo», ha detto ai giornalisti Benedetto XVI durante il volo aereo verso Cipro nel 2010.

Che ci sia una connessione tra pazienza, coraggio, audacia, lo dice l'esperienza più di quanto lo possano le parole.

A dimostrarlo sono le testimonianze di tante donne e uomini di tutte le età, di ogni tempo. Sono essi a indicarcene i percorsi.

Il mio nome è pazienza

«C'è chi dice che in paradiso Dio chiami ciascuno col nome di una virtù», scriveva la poetessa francese Marie Noël (1883-1967) nel suo Diario segreto. «Non potrà chiamarmi Speranza: non ho atteso nessuna gioia sulla terra né in cielo. Né Fede: non sono stata certa. Né Carità: ho amato Dio e il prossimo con parsimonia. Né Generosità: ho contato, pesato, misurato tutto. Né Zelo: non ho cercato di conquistare. Né Povertà: mi compiaccio del mio benessere. Né Umiltà: mi compiaccio dei miei pensieri. Né Sincerità: non sono vera. Né Scienza: non ho memoria. Né Pietà: non ho ardore. Il nome sarà quello dell'asino: Dio mi chiamerà Pazienza».

Oggi la pazienza, ma anche la saggezza, la costanza, non vanno di moda. In realtà, sono caratteristiche di persone grandi e umili, di quelle che lasciano una traccia nella storia. Sono doti per niente 'popolari', non appartengono a tutti. Ciascuno però è in grado di formarsi, di proporsi dei cammini

per renderle stili di vita. Se ci si crede.

La nostra società propone modelli di vita frenetici: in genere, la gente non sa attendere, vuole tutto 'in tempo reale', invece se è in fila e l'altro non si sbriga, si lamenta di 'non avere tempo'. Riflettere e soprattutto darsi uno stile di pazienza può sembrare una stravaganza fuori dalla storia, tipica di chi non ha molto da fare. Eppure uno scrittore celebre, Honoré de Balzac, in uno dei tre racconti delle Illusioni perdute (1837-43) afferma: «La pazienza è ciò che nell'uomo più somiglia al procedimento che la natura usa nelle sue creazioni». Per una gestazione la madre attende nove mesi. Per scrivere un capolavoro ci vogliono anni. Per costruire una cattedrale sono necessari decenni. Per plasmare una personalità riuscita ci vuole un'intera esistenza. Il saggio conosce i ritmi e i tempi della vita, e questo genera serenità e fiducia.

Le radici dell'audacia

Enzo Bianchi definisce la pazienza «attenzione al tempo dell'altro, nella piena coscienza che il tempo lo si vive al plurale, con gli altri, facendone un evento di relazione, di incontro, di amore. Per questo forse oggi, nell'epoca stregata dal fascino del 'tempo senza vincoli' può apparire così fuori luogo, e al tempo stesso così urgente e necessario, il discorso sulla pazienza».

Siamo convinte che essere pazienti non significa essere deboli, ma avere scoperto una

nuova forza interiore. Ci vuole coraggio e forza per sapersi porre in un atteggiamento di calma e serenità di fronte alle situazioni più disparate, soprattutto di fronte a imprevisti e contrattempi. Oppure quando viviamo la frustrazione di vedere svaniti dei sogni a lungo accarezzati, o quando temiamo di non poter assolvere adeguatamente un compito a cui teniamo.

Audacia e coraggio fanno sì che la persona non si sbigottisca di fronte ai pericoli, affronti con serenità i rischi, non si abbatta per dolori fisici o morali e, più in generale, sappia guardare a viso aperto il pericolo, l'incertezza, anche l'intimidazione. L'audacia è coraggio e prontezza ad affrontare imprevisti o insuccessi in modo consapevole.

La vita quotidiana è intessuta di semplici realtà, di una sequenza di eventi che spesso mettono alla prova la nostra resistenza. L'attitudine a pazientare permette di far fronte in modo lucido e determinato alle situazioni che richiedono decisione. E c'è bisogno di pazienza e audacia, oggi soprattutto, per confrontare la fede con la ragione e saper rispondere a chi chiede le ragioni del nostro credere.

Spesso si ritiene che la pazienza sia una virtù passiva che si concretizza nella disponibilità ad aspettare. In effetti, è capacità di saper gestire con 'stile' molte situazioni diverse, senza perdere la calma, è coraggio di guardarsi con ironia, di non pretendere troppo da se stessi e riuscire a mandare avanti con serenità molte attività. Nella società caotica in cui viviamo la pazienza è un valore più che mai positivo. È segno di coraggio.

Un comune spazio per intendersi

È interessante mettersi in ascolto di quanto le grandi religioni considerano in ordine alla complementarità tra pazienza e audacia.

Questo può costituire una base di comunicazione interreligiosa, oggi essenziale.

«C'è un disegno di Dio, cui ciascuno appartiene», afferma Gabriele Mandel, musulmano e ricercatore islamista. «Nel Corano ci sono 99 nomi di Dio. L'ultimo nome di Dio è il Paziente. L'imperativo 'Sii paziente' è costante nell'Islam. Ma è indubbio che la pazienza è una delle qualità essenziali dell'essere umano. Il Corano dice spesso: il vero fedele non è colui che prega volto a oriente, volto a occidente, è colui che si comporta bene, che rispetta i propri impegni, che non lede gli altri, che è paziente. Per questo la pazienza è la chiave della serenità». Forza, resistenza, non accettazione dell'ingiustizia, ubbidienza è la pazienza nell'accezione ebraica secondo il rabbino capo Laras, che sostiene: «Parlando di pazienza viene in mente una figura biblica molto nota: Giobbe. Il concetto di pazienza non è necessariamente legato ad accettare passivamente e con rassegnazione le avversità, anzi, qualche volta, di fronte a qualcosa d'ingiusto, ci si può e ci si deve ribellare. Giobbe è un uomo di fede, ma la sua è una fede non silente, una fede che reagisce, che addirittura contende con Dio e che poi, proprio perché è stata passata al vaglio della ragione, sbocca in una fede ancora maggiore».

«Domani sarà migliore di oggi»: è la pazienza ebraica secondo Riccardo Calimani, scrittore ebreo. E probabilmente questa, per gli ebrei, è anche una logica che orienta la vita. L'imperturbabilità, l'autocontrollo, la non violenza sono invece le caratteristiche della pazienza nell'induismo, mentre la benevolenza, la compassione, la sopportazione sono prevalenti nel buddismo. «Qualsiasi azione positiva – afferma un celebre testo del buddismo – può essere distrutta da un solo momento d'ira». Tra le tante sentenze

del pensiero orientale, questa sottolinea un modo di essere comune nella nostra cultura. L'ira costituisce, infatti, una delle radici dell'infelicità, della sofferenza, della discordia, della violenza.

L'antidoto contro l'ira è la pazienza, che non presuppone passività ma, all'opposto, saldezza e risolutezza di carattere.

Per il cristiano, la pazienza è legata alla fede: è perseveranza, fede che dura nel tempo e arte di accogliere e vivere le situazioni di incompiutezza. Innestata nella fede in Gesù, la pazienza diventa 'forza nei confronti di se stessi' (Tommaso d'Aquino), capacità di non lasciarsi abbattere dalle difficoltà, di 'rimanere' nel tempo, di sostenere gli altri e la loro storia. Pazienza, perseveranza, audacia sono strettamente collegate.

Tradurre nell'oggi una virtù antica

Sono in molti a ritenere che la pazienza non è una virtù passiva, ma un'attitudine saggia e costruttiva che accompagna i passi di chi desidera affrontare la complessità della vita. Senza andare incontro a continue frustrazioni.

Ci sono degli indicatori per "essere persone moderne e pazienti oggi", in linea con la riflessione di molti studiosi di psicologia. Ne elenco alcuni:

Evitare sforzi inutili.

Se la strada che si vuole percorrere è impraticabile, è inutile intestardirsi: ci si sentirebbe solo frustrati. Meglio fermarsi, riflettere e attendere che arrivi l'occasione giusta. Grinta e coraggio vanno bene, ma non quando l'obiettivo è irraggiungibile.

Non fissarsi su un unico obiettivo.

Avere una meta nella vita è indispensabile. Tra la partenza e l'arrivo c'è però molta strada da percorrere e se si guarda solo allo scopo finale si rischia di per-

dere occasioni di scelta che si possono presentare durante il percorso.

Non angosciarsi nello scegliere.

Ciò vale soprattutto quando ci capita di essere in lotta per far coincidere alla meglio tanti impegni quotidiani. Imparando a far convivere situazioni disparate e a dare priorità alle cose essenziali si impara sicuramente a essere più serene.

Non presumere di cambiare le persone.

Sperare che gli altri cambino è un atteggiamento di pazienza passiva e negativa che spesso ci abita. È saggio, invece, accettare il fatto che l'altro non diventerà mai come lo vorremmo.

Riscoprire i lati inediti di sé.

L'impaziente è spesso una persona dotata, che sa ottenere ciò che vuole. Se però fallisce è destinato alla frustrazione e all'insuccesso cronico: vede il fallimento come una sconfitta per tutta la vita. Pazienza è la capacità di darsi una seconda possibilità, riscoprendo capacità e talenti nascosti.

Vivere il momento presente.

Saper assumere come determinante nella propria esistenza il tempo dell'altro, delle persone che ci sono affidate.

Per noi, soprattutto dei giovani.

Affidarsi con piena fiducia a Dio.

Non siamo esecutori di ordini, ma scopritori di strade che portano a libertà, che portano a comunione, che ci conducono gli uni verso gli altri e, insieme, verso Dio. Come dice Ermes Ronchi, studioso dell'ordine dei Servi di Maria, «Dio ti affida a te stesso e alla tua libertà, e ti sostiene con i suoi doni perché tu sappia discernere le strade da percorrere, e diventa per te bruciore del cuore perché nasca la passione necessaria a smuovere i passi della fatica, i sudori del pellegrinaggio».

gteruggi@cgfma.org

LA VOSTRA PRESENZA
RINNOVA LA CHIESA,
LA RINGIOVANISCE
E LE DONA
NUOVO SLANCIO.

BENEDETTO XVI



inserto dma

*RADICATI E FONDATI
IN CRISTO,
SALDI NELLA FEDE*





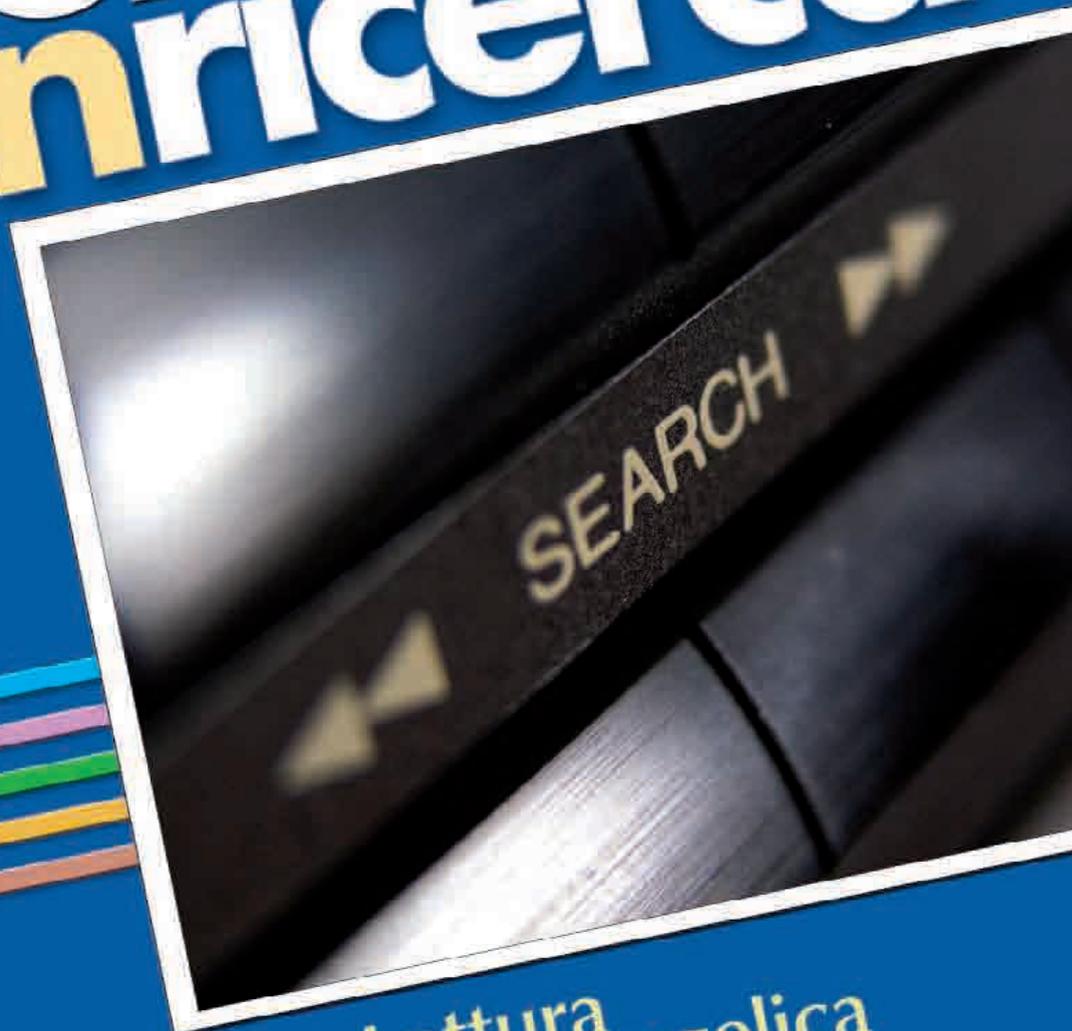
*“RADICATO” EVOCA L’ALBERO
E LE RADICI CHE LO ALIMENTANO;
“FONDATO” SI RIFERISCE
ALLA COSTRUZIONE DI UNA CASA;
“SALDO” RIMANDA
ALLA CRESCITA
DELLA FORZA FISICA O MORALE...*



BENEDETTO XVI



dmd in ricerca



Lettura
evangelica
dei fatti
contemporanei



Nel mosaico dell'Europa

Mara Borsi

**Intervista a Sr. Marisa Fasano (Italia),
Ispettorica piemontese,
Sr. Anna Gretkierewicz (Polonia)
e Sr. Horomsime Khachatryan
(Armenia della Georgia),
Visitatoria Europa Est.**

Qual è stata l'esperienza pastorale più significativa per te?

Sr. Marisa

Per diversi anni ho lavorato con giovani dai 14-15 anni ai 20 e oltre, che frequentavano, i corsi nel *Centro di Formazione Professionale* dove io ero prima formatrice e poi responsabile. Ho incontrato tante ragazze e ragazzi che avevano chiari obiettivi da raggiungere, desiderosi di scoprire il futuro, per essere costruttori e costruttrici di una società migliore per tutti. Ho anche incontrato ragazze e ragazzi che facevano "più fatica", ai quali la vita aveva riservato tanti disagi, che spesso arrivavano lì dopo insuccessi, sotto il peso di problemi più grandi di loro, con poca fiducia in sé stessi e nella vita, disorientati e confusi, ma con tante capacità, risorse, sogni, il più delle volte, nascosti a loro stessi. Con questi giovani abbiamo cercato di fare un cammino di crescita, oltre che raggiungere delle competenze professionali. Dico "abbiamo" perché ho sempre condiviso questa missione con un gruppo significativo di formatori e formatrici che ogni giorno scommetteva su questi giovani e dava il meglio di sé

per "inventare" le modalità più adatte per raggiungere tutti e ciascuno nel punto in cui si trovavano. Al di là di tante parole, abbiamo constatato quanto sia incisivo per questi giovani, il linguaggio dei fatti: "esserci", stare con loro, nei momenti informali e in quelli impegnativi, al di là di orari o tempi organizzati; accorgersi di ognuno di loro, nel loro essere "unico e irripetibile"; credere che ciascuno di loro ha in sé grandi possibilità da scoprire e valorizzare.

Sr. Anna

L'esperienza più forte per me è stata a Mosca (Russia). Quando sono arrivata come missionaria, l'unica Chiesa cattolica, che il governo doveva restituire, era ancora un edificio con diversi piani e uffici. La S. Messa si celebrava fuori, sui gradini dell'edificio. Sono stata testimone oculare della lotta realizzata dai cattolici per riavere l'intero edificio dal governo. Quando il sogno si è realizzato, per me è stato commovente vedere la gente con le lacrime agli occhi venire per dare aiuto per rimettere a nuovo l'edificio. Oggi quella Chiesa è la Cattedrale di Mosca, rinnovata, ben curata. Gli anni vissuti a Mosca mi hanno dato tanta forza e sicurezza.

Sr. Horomsime

I pochi anni di professione e la mia esperienza limitata non mi permettono di dire molto, ma sono entusiasta della missione salesiana.

Quali sfide, bisogni, aspettative ti sei trovata ad affrontare nella missione tra i giovani?

Sr. Marisa

La sfida di tutti i giorni, un appello costante per noi educatori e formatori, è far leva sul punto accessibile al bene di ognuno, valorizzare il positivo che sanno esprimere, aiutarli a costruire qualcosa di significativo per il loro futuro con l'impegno quotidiano, far toccare con mano che sono un valore. La complessità è stata una costante: l'eterogeneità delle persone e delle problematiche, la relazione e la collaborazione con la famiglia di riferimento non facile da costruire, oppure assente, la carenza di risorse per far fronte in modo appropriato alle problematiche di ciascuno.

In questi ultimi anni i nostri gruppi sono diventati interculturali e interreligiosi: l'esigenza quindi di saper conciliare l'accoglienza e il rispetto della diversità. L'attenzione al singolo: saper stimolare i più bravi e sostenere i più deboli, perché entrambi si accorgano degli altri per aiutarsi.

La mancanza di tempo: nelle tante cose da fare, ci siamo spesso misurati con il rischio di trascurare i giovani a noi affidati, di non riuscire a dar loro ciò di cui avevano bisogno e ciò che si aspettavano da noi. L'aspettativa più o meno esplicita in ogni giovane che ho incontrato: potersi inserire positivamente nella società ed essere pienamente felice, grazie alla scoperta del senso della propria vita e di Chi può dare un senso pieno.

Sr. Anna

Ho lavorato in Russia e in Georgia. In questi paesi ho visto che i giovani vogliono essere liberi, vivere con dignità, avere un lavoro adeguatamente retribuito, non essere sfruttati, discriminati per la nazionalità o

religione. Vere sfide per la missione sono la paura del futuro, la mancanza di senso, l'emigrazione, molti giovani vogliono partire per avere migliori opportunità di vita.

Sr. Horomsime

La prima sfida con cui ci si confronta è orientare la ricerca di libertà e di realizzazione delle aspettative giovanili. Indispensabile nei Paesi dell'ex Unione Sovietica contrastare la corruzione, la povertà, la paralisi di molti progetti educativi, la burocrazia.

Quali segni di speranza intravedi nella realtà giovanile del tuo contesto?

Sr. Marisa

È proprio vero che in ogni giovane, c'è un punto accessibile al bene, anche nelle generazioni del terzo millennio!

Sr. Anna

Mi dà speranza il fatto che nonostante le difficoltà ci sono giovani che vogliono conoscere di più Gesù. Chiedono di fare diversi incontri formativi: catechesi, preghiera, scuola animatori.

Alcuni quando hanno un po' di tempo libero, vengono a casa nostra, per stare con noi, perché dicono che da noi si sentono bene e sono contenti.

Sr. Horomsime

Il fatto che molti giovani che conosco apprezzano il valore di adulti capaci di educarli mi riempie di fiducia.

Questo è una *chance* perché ci sia un vero cambiamento.

Molti giovani emigrano per cercare una vita migliore, ma c'è anche chi ritorna, perché vuole condividere con i suoi compaesani la ricchezza che ha appreso da altri.



Quale via per la felicità?

Anna Mariani



Miei carissimi figliuoli... vicino o lontano io penso sempre a voi. Uno solo è il mio desiderio, quello di vedervi felici nel tempo e nell'eternità

La felicità dei giovani, questo il desiderio e la passione più grande di Don Bosco.

Una felicità non frutto di miraggi o folgorazioni, che non si compra, ricercata nel profondo di sé, accolta come spinta ad "essere di più", conquistata giorno dopo giorno con pazienza e costanza; ha il sapore del dono e dell'impegno, della gradualità e dello stupore, della gratitudine.

Non c'è felicità senza capacità di riconoscere, di ringraziare. Una felicità non consumata nell'attimo, nel tutto e subito, in un presente che diviene presto passato e quindi "inesistente", ma in un "presente sempre presente", nell'oggi di Dio, che è insieme "nel tempo e nell'eternità".

La via per la felicità

Educare, per Don Bosco, è una "vera esperienza spirituale"; si esprime in un amore gratuito che attinge alla carità di Dio, che è mite, paziente, misericordioso, arrendevole, fiducioso, che previene ogni creatura con la sua Provvidenza, l'accompagna con la sua presenza e la salva donando la vita. La ricerca del bene dei giovani è il desiderio che guida e accompagna don Bosco, lo sollecita a porsi interrogativi, a ricercare la volontà di Dio, lo spinge a fare sua la sete di anime di Gesù "Da mihi animas cetera tolle".

Don Bosco, e ogni educatore ed educatrice salesiana, ha occhi per vedere dove si trova il giovane, sapienza per leggere i suoi bisogni, cuore per scorgere in ciascuno un germe di bene e pazienza per risvegliare in ognuno quell'anelito di felicità, che si appaga solo nella scoperta di senso della pro-

pria vita, nell'incontro con un amico che ti comprende, ti accoglie nella verità e nella profondità dell'essere.

Il suo nome è Gesù, il suo Volto è quello del Risorto, il suo cuore è quello del Buon Pastore che conosce per nome, ama, accompagna e fascia le ferite della giovane e odierana umanità, luogo in cui ascoltare la sete dell'infinito e il senso della grandezza dell'uomo, ma anche la sede in cui si ci si scontra con limiti imprevisi e imprevedibili.

Nel 1855 Don Bosco conduce a passeggio i ragazzi della Generala, il carcere minorile di allora. Una giornata fra i campi e i boschi. I ragazzi, rinunciando alla facile occasione di darsi alla fuga, a sera tornano tutti in cella. Il ministro Rattazzi riceve a colloquio Don Bosco e gli chiede come fa ad avere tanto ascendente sui ragazzi.

Lui risponde: *«La forza che noi abbiamo è una forza morale. A differenza dello Stato, il quale non sa che comandare e punire, noi parliamo principalmente al cuore della gioventù. E la nostra parola è la parola di Dio».* Essenziale, dunque, nel sistema educativo di Don Bosco è la religione che si collega con la ragione e l'amorevolezza, una religione in cui si trovano le ragioni, il significato della vita, dell'educazione, di tutte le piccole e grandi cose che si fanno giorno per giorno.

Dovrà essere ragionevole non ritualistica, semplice, essenziale, allegra, rispettosa del vissuto e dei linguaggi dei giovani, deve introdurre il ragazzo a intercettare il mistero che avvolge la sua vita, quella degli altri, quella del mondo che lo circonda. Si riassume in due espressioni: amore di Dio e amore del prossimo.

Si esprime con una liturgia sobria, dinamica che coinvolge la mente e il cuore e rag-

giunge tutta la persona, si prolunga nella vita vissuta come dono e servizio.

Domenico Savio l'ha capito molto bene: *Noi qui facciamo consistere la santità nello stare molto allegri.* Don Bosco augura ai giovani *Siate felici*, di quella felicità che comprende anche le sofferenze: *un pezzo di paradiso aggiusta tutto.*

L'annuncio di Gesù cuore dell'educazione di Don Bosco

Chiara è l'intuizione di Don Bosco: l'annuncio del Vangelo è il gesto di amore più gratuito. Volere bene ad una persona è volere il suo bene, è permettergli di scoprire che la profonda attesa di speranza e di senso che percorre la sua esistenza ha bisogno di trovare risposte. In mezzo alla molteplicità dei discorsi, Don Bosco porta ai ragazzi la parola di Dio in un dialogo reciproco che contagia e conquista.

Un contagio di fede.

Come una candela viene accesa accostandola a un'altra candela già accesa, così il ragazzo accende la sua fede alla fede dei suoi educatori ed educatrici.

La scelta privilegiata dei giovani ci fa riscoprire l'urgenza di parlare di Gesù. Gesù è un amico importante e sentiamo la gioia di regalare a tutti la stessa amicizia. Parliamo di Gesù e vorremmo che ogni giovane lo potesse incontrare nel cuore della propria esistenza.

È stato scritto: *Don Bosco è l'unione con Dio, vive la quotidianità come se vedesse l'invisibile.*

Davvero portare il giovane all'incontro con Gesù è il cuore dell'educazione salesiana, è regalargli ragioni di speranza nel presente e possibilità di guardare con fiducia il futuro della propria esistenza.

comunicazione@fmaironet



Donne sulle strade di oggi

Paola Pignatelli - Bernadette Sangma

Orme di donne sulle strade di oggi

Vorremmo chiedere alle lettrici e ai lettori di riservarsi un tempo di risposta alla domanda, prima di procedere alla lettura: percorrendo le strade di oggi con passi di donne, quali orme vediamo...?

Confrontarci con le cronache di tutti i giorni non vi pare che prevalga una tendenza ad accentuare lo sguardo sulle situazioni che presentano le donne, le ragazze e le bambine come vittime...? Questa però non è tutta la realtà! Scendiamo dunque, sulle strade del quotidiano, dove si gioca l'esistenza di tante donne e ragazze, per ascoltare le storie di vita, che emergono anche dalle macerie umane.

Fotografie per la scoperta di sé

È l'iniziativa di un'organizzazione di nome Aawaz-e-Niswaan, con sede nel sud della città di Mumbai. L'attività è rivolta a sedici donne musulmane, donne che, in precedenza, non sapevano nemmeno tenere la macchina fotografica in mano, ma che l'entusiasmo dell'impresa ha trasformato in apprendiste veloci e dotate.

Parlando della qualità delle loro foto, il loro insegnante Sudhakar Olwe dice che ogni fotografia non ha bisogno di nessun ritocco sia per la forma sia per i colori. Più impressionante ancora sono le celebrazioni gioiose della scoperta di sé. Una tra le sedici è Rubeena, quando finalmente ha avu-

to il coraggio di lasciare il marito violento, si è trovata sola in una situazione deprimente. Per lei la fotografia diventa una fonte di sostegno. Dice: «Ho scattato un migliaio di foto, nel giro di tre mesi. La macchina fotografica per me era diventata la mia voce e le fotografie le mie parole». In accordo con quanto dice Rubeena, anche Nilofer Shaikh afferma che per lei l'arte della fotografia «è lo spazio dove può essere se stessa».

Le fotografie sono finestre aperte sulla loro vita. Le immagini proiettano storie mai narrate della loro esistenza. «Nessuno/a ci chiede come appare la vita dietro il *burkha*. Questa, perciò, è un'opportunità interessante per presentare alla gente il mondo attraverso i nostri occhi» dice Shaikh. L'arte di fotografare «mi dà fiducia nel prendere decisioni per me stessa» aggiunge Rubeena con un sorriso.

Da vedove a piccole impresarie

Si tratta di un gruppo di auto-aiuto promosso da una ONG diocesana chiamata *Bakdil* nella località di Tura nello stato di Meghalaya al nord est dell'India. Sono undici donne di cui otto vedove. Il dolore comune, per la morte dei loro mariti, diventa una trama dove si intrecciano i frammenti della loro vita, dando nuovi colori, rinnovate energie e significati per continuare a lottare per loro stesse e per i loro figli. Si incontrano periodicamente per programmare alcune attività insieme, che vanno dalla vendita del vestiario al pol-

lame, alla produzione di piatti e di bicchieri e altro, seguendo la domanda del mercato locale. In tre anni, il gruppo è riuscito a risparmiare una somma di 44.000 rupie (circa 1000 \$) oltre al guadagno mensile di 1445 rupie (circa 33 \$) senza contare il guadagno dei singoli membri portato avanti grazie al credito che si prestano a ruota tra di loro.

Una "Fata Turchina" alle carceri

La fata è una donna di nome Monica Cristina Gallo, una donna di Santo Stefano Belbo, paesino sperduto nel nord Italia. Il suo progetto si situa nel carcere "Le Vallette" di Torino. Punta sulle recluse e al recupero della femminilità per far emergere la loro capacità nascosta di fare e creare.

Inventa "Arte Seduta": un progetto nato dall'esigenza di salvaguardare e valorizzare una parte di arredo che giaceva nel vecchio Carcere "Le Nuove" di Torino, destinato al macero: le sedie cinematografiche...

Ogni detenuta ha avuto a disposizione una fila composta da quattro sedie e, attraverso un processo creativo di decoupage o rivestimento alternativo, ha sperimentato la propria tecnica al fine di realizzare un qualcosa che rispondesse ai desideri artistici personali. Una sorta di arte terapia, efficace nella riabilitazione psichica e fisica di queste donne, che hanno saputo trasformare oggetti merce di mercato, in opere d'arte personali. Donne che, da protagoniste, hanno affrontato un processo di cambiamento, anche simbolico: una ricostruzione, non solo di vecchie sedie abbandonate, ma soprattutto di se stesse! Così vecchie sedie sono rinate come vere e proprie opere d'arte e design, finite in esposizione nei luoghi prestigiosi come il Teatro Regio, il Museo di Antichità, Palazzo Madama e il Circolo dei Lettori!

Le donne creano!

Le storie raccolte sono solo frammenti di un grande universo creativo, fatto di donne. Gocce di un oceano che mostrano la ricchezza di intuizioni e l'insondabile capacità delle donne nel trovare risposte adeguate ai problemi reali della loro vita, della vita delle loro famiglie e delle comunità. Storie così abbondano dappertutto!

A livello di idee, di concetti, di strategie, emerge l'originalità del pensiero femminile capace di evidenziare aspetti mai considerati, di generare novità.

Da educatrici e come comunità educanti, andiamo alla scoperta della genealogia di tante donne che hanno arricchito l'umanità con il loro "genio femminile", per dirla con Giovanni Paolo II.

Lo sguardo sulla loro vita e il loro esempio possono costituire una preziosa risorsa da cui trarre ispirazione per promuovere in noi FMA, nelle ragazze e nelle giovani donne un'identità femminile libera e creativa (cf PF, 22) capace di dare ali per volare verso le vette dell'umanizzazione piena, per l'uomo e per la donna.

Cogliamo la sfida? O nasce proprio da noi donne, quel sottile senso di inadeguatezza, di malata umiltà o iper riservatezza, che ci fa vittime ancor prima di aver mosso il primo passo, pronunciata la prima parola, azzardato il primo gesto? Non si tratta di promuovere battaglie per difendere le "pari opportunità", le opportunità possono anche rimanere "dispari" e diverse nel mondo della differenza e della pluralità, l'importante è crescere nella consapevolezza che "opportunità" è termine femminile e che, realmente, l'essere donna è tale!

paolapignatelli@hotmail.com
b.sangma@cgfma.org



Acqua bene comune

Anna Rita Cristaino



«L'acqua, per la sua stessa natura, non può essere trattata come una mera merce tra le altre e il suo uso deve essere razionale e solidale» (Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa n. 485).

L'acqua è una risorsa indispensabile alla vita eppure rischia di diventare un bene sempre più raro e da pagare a caro prezzo. Già è stata ribattezzata *oro blu* e *petrolio del XXI secolo*, rischia di finire protagonista di un business che porterebbe benefici di natura finanziaria quasi esclusivamente a multinazionali, società e speculatori.

Nel mondo c'è una vera e propria corsa all'acqua. Nonostante la superficie terrestre sia coperta per il 71% di acqua, si tratta al 97,5% di acqua salata.

L'acqua dolce è contenuta per il 68,9% in ghiacciai e nevi perenni, per il 29,9%, nel sottosuolo e solo lo 0,3% è localizzata in fiumi e laghi, quindi potenzialmente disponibile.

In pratica è soltanto lo 0,008% dell'acqua totale del pianeta quantitativo decisamente irrisorio e distribuito in modo ineguale sulla superficie terrestre.

Sempre più scarsa e sempre più preziosa, l'acqua è destinata a diventare fonte di futuri conflitti nel mondo. Il 28 luglio 2010 l'assemblea delle Nazioni

Unite di New York ha preso una decisione storica, approvando una risoluzione che riconosce l'accesso all'acqua potabile e ai servizi igienico sanitari tra i «diritti umani fondamentali».

Le multinazionali sanno bene che il surriscaldamento del pianeta porterà allo scioglimento di nevi e ghiacciai, perciò buona parte delle fonti d'acqua finiranno per saltare. È per questo che stanno cercando di mettere le mani su quanta più acqua è possibile.

Padre Alex Zanotelli, missionario comboniano, che si batte da sempre per i diritti, soprattutto delle popolazioni del Sud del Mondo, interpellato sulla questione della privatizzazione delle fonti idriche e del loro utilizzo, dice: «Vittime della privatizzazione dell'acqua sono le classi deboli del Sud del Mondo, soprattutto i poveri. Se oggi abbiamo decine di milioni di morti per fame, domani potremmo averne centinaia di milioni per sete. Diventa un problema etico-morale e anche di spiritualità. Sant'Agostino diceva che la prima Bibbia che Dio ci ha dato è il Creato. Occorre restituire alla terra e all'acqua la sacralità di un tempo. Per questo diventa fondamentale la presenza delle religioni. La nostra è una missione globale».

arcristaino@cgfma.org

dmda

comunicare



Informazioni
notizie e novità
dal mondo
dei media



Strade e sentieri del continente digitale

Lucy M. Roces

Chi ha guidato su strade sconosciute, seguendo le indicazioni del GPS, sa quanto sia frustrante, e a volte anche sconcertante, trovarsi davanti una strada chiusa.

Non c'è altro modo di cavarsela, se non facendo inversione, mentre la vocina del navigatore satellitare grida allarmata: «Ricalcolo del percorso!»

Così ci si potrebbe sentire sui sentieri ignoti, e spesso inquietanti, del continente digitale, un continente peraltro in continuo movimento. Per ben attraversare questo terreno, bisognerebbe capire quali indicazioni operative derivano e interpellano la comunità ecclesiale. La "giovinanza" relativa della Rete non permette di avere delle teorie o delle pratiche assodate, ma si tratta di acquisire un atteggiamento di ricerca e di sperimentazione costante. Questa "duttilità" permette di ri-aggiustare continuamente non tanto l'annuncio, quanto le modalità e le strategie.

Le generazioni di adolescenti e di giovani a cui siamo inviate "abitano" naturalmente questo nuovo continente. Benedetto XVI lo ha compreso, quando afferma che i giovani si trovano «in sintonia con questi nuovi mezzi di comunicazione» e che a loro «spetta in particolare il compito della evangelizzazione di questo continente digitale». Non solo. Come adulte, ci troviamo davanti a grandi opportunità di evangelizzazione ed educazione del "continente" più salesiano.

Nomadi dei tempi e degli spazi

Per i giovani abitanti del mondo digitale non esiste separazione tra i due mondi: il reale e il virtuale, ma sarebbe più preciso parlare di "dentro" e "fuori" la Rete, di "online" e "offline" della connessione.

Le giovani generazioni si muovono in un unico ambiente di cui i media sono parte costitutiva e integrata. Compito nostro, quindi, è capire "come" essi si muovono in questo ambiente, come di fatto mettono in atto forme di "adattamento creativo" in funzione dei propri bisogni, ma anche quali sono i limiti e le ambivalenze.

Secondo Chiara Giaccardi – docente di sociologia della comunicazione di massa e cu-

Nativi digitali, cultura digitale per tutti: ha ancora senso parlare di alleanza educativa per il web? Oggi più che mai. Una delle sfide maggiori, specialmente per chi non è «nativo digitale», è di non vedere nella Rete una realtà parallela, ma uno spazio antropologico interconnesso in radice con gli altri della nostra vita. La Rete tende a diventare invisibile: per essere connessi basta avere uno smartphone in tasca. La Rete è un ambiente di conoscenza e di relazione chiamato a integrarsi sempre meglio e virtuosamente all'interno della nostra esistenza quotidiana. La sfida non è quella di usare bene la Rete ma di vivere bene al tempo della Rete. (cf Antonio Spadaro, SJ)



ratrice per l'Ufficio Nazionale delle Comunicazioni sociali della Conferenza Episcopale Italiana, di due ricerche *Relazioni comunicative e affettive dei giovani nello scenario digitale* e *Identità digitali: la costruzione del sé e delle relazioni tra online e offline* – esiste una «netta continuità tra dimensione *offline* e *online* della relazione: non si costruiscono mondi paralleli, in rapporto problematico tra loro (surrogato, sostituzione), ma esiste un unico spazio reale di esperienza, diversamente articolato, e unificato dalle pratiche e dalle relazioni». Emerge «una individualità relazionale» dove l'individuo «non è assottigliato, né assorbito nel gruppo, ma costituisce relazionalmente la propria identità, attraverso una gestione misurata delle proprie tracce identitarie, nella relazione con gli altri». L'ambiente tecnologico non determina i modi delle relazioni, piuttosto, è la relazione che dà forma all'ambiente, unificando spazi diversi in un unico mondo relazionale.

Un nuovo modo di “abitare la città”

Se dalla Rete ci giungono “buone notizie”, possiamo chiederci quali sono, nel nuovo contesto sempre in divenire, le condizioni

per un nuovo umanesimo, per azioni, relazioni e pratiche che siano capaci di accrescere la nostra umanità, che promuovano la persona nella sua integrità, che lascino aperto quello spazio della trascendenza senza il quale l'umanesimo diventa disumano.

Superare la dicotomia che interpreta la Rete come individuale/collettivo, pubblico/privato, particolare/universale. Invece che contrapporre, si può far leva su una disposizione relazionale dei giovani stessi che costruiscono un ambiente tessuto da narrazioni che dicono “ci sono, sono qui, voi dove siete?”. «Né individuo né tribù, quindi, ma cerchi che si intersecano, gradazioni di prossimità in un ambiente strutturalmente relazionale, dove essere significa essere-con».

Per non essere totalmente risucchiati dalla logica dei dispositivi, è importante avere “un punto di riferimento esterno al web che consenta l'apertura di uno spazio di libertà perché la Rete non diventi una tana, ma la via preferenziale per vivere l'alterità. Quella alterità che sola, come scrive Lévinas, inaugura la possibilità di prossimità e di fratellanza.



Alla ricerca della felicità

Anna Rita Cristaino

Viaggiare dovrebbe essere sempre un atto di umiltà...

(Guido Piovene)

È interessante passare qualche ora nelle stazioni ferroviarie, o negli aeroporti. Ore di attesa, che sembrano vuote. In cui si vive un tempo sospeso tra un già – ciò che sto lasciando, anche se per poco – e un non ancora, la mia destinazione.

Tutto ciò che c'è in mezzo sono chilometri di strade, ponti, monti, colline, nuvole. Allora aspettiamo il nostro treno, o il nostro aereo, che in quel momento sono il *mezzo di comunicazione* più importante per noi, capace di mettere in connessione due pezzi di terra, due pezzi del nostro mondo, due pezzi della nostra vita. Ci sono anche altri mezzi di trasporto: navi, macchine, biciclette, moto... ma non prevedono l'attesa nelle stazioni e negli aeroporti.

Questi sono luoghi che non appartengono a nessuno, né a chi parte, né a chi arriva. Luoghi dove a volte si consumano drammi ma anche commedie. Incontri di felicità, e condivisioni di dolori. Pezzi di vita che si incrociano, incontri aspettati, addii non programmati.

Stare da soli in attesa di partire, magari quando il treno o l'aereo portano un notevole ritardo, è un'occasione per osservare, per entrare, senza essere visti, nelle vite degli altri, ma solo come spettatori innocui,

senza pretese di ruoli da protagonisti. Allora si leggono sui volti delle persone che riempiono le banchine o le sale di aspetto, tutta la gamma di emozioni che ognuno ha a propria disposizione. Noia, speranza, ansia, gioia, sollievo, apatia, rammarico, amore, affetto, amicizia, rabbia, rassegnazione ecc. Quell'incrocio di vite può essere casuale. Ma a volte, sembra proprio che qualcuno sia arrivato lì solo per incontrarci. Allora parole, sguardi, scontri, diventano dialogo, opportunità di conoscenza, e soprattutto di condivisione.

La metafora del viaggio è sempre molto affascinante. Soprattutto quando si è giovani, ci si immagina liberi di muoversi da un posto all'altro per esplorare luoghi sconosciuti, culture altre, persone che possono arricchirci con le loro vite. Si lascia un luogo dove si crede di comprendere tutto, dove tutti ci conoscono, dove poco è lasciato allo stupore. Si cerca un luogo dove invece si può ricominciare. Si azzerà tutto. Si aspetta che il nuovo arrivi.

Ogni esperienza di viaggio, è come un tatuaggio nella nostra vita. Ci regala qualcosa. Anche i piccoli viaggi intrapresi per necessità. Anche quelli di chi ogni giorno si sposta per lavoro. Sempre nuovi e sempre diversi. In ogni viaggio, si può incrociare, in un punto perfetto e definito, la vita di un altro. Ogni viaggio mi parla di un'ora che è unica e non passerà una seconda volta.

Anche la Bibbia è ricca di storie di viaggi. Eso-



di interiori ed esteriori di chi decide di lasciare il sicuro per l'incerto. Cammini di chi sa guardare al futuro, come alla prossima meta da raggiungere, non impadronendosi di quelle già acquisite. Di chi vive libero.

Se si guarda alla vita di tutti i giorni, ci si accorge dei tanti piccoli viaggi da intraprendere, anche solo quelli *da persona a persona*. Paolo lo sa. Ogni giorno, per molte volte al giorno, intraprende la strada che lo porta ad incontrare chi in stazione ha deciso di rimanerci a vivere. Di chi non ha niente da lasciare, ma neanche niente a cui arrivare. Paolo incrocia vite. Molte di queste persone smarrendo il senso di appartenenza ad un luogo, hanno smarrito anche il senso di loro stessi. Loro non partono più e non arrivano più. Hanno deciso di rimanere in mezzo al guado. Per loro i treni sono solo compagnia, lamiere che si spostano a ritmi precisi. La persone che si affrettano a salirci sopra, o a scenderne, sono solo estranei per i quali loro sono invisibili. Paolo no, lui non è estraneo. Lui è una persona che ogni giorno intraprende viaggi di

amicizia, attraversa i sentieri che portano dall'invisibile, o dal... "meglio non vedere", a... "ti conosco".

Paolo conosce per nome quasi tutti. Giorgio ex avvocato, ha fallito un investimento che lo ha riempito di debiti e la moglie lo ha lasciato. Maria, non ricorda più il giorno in cui ha iniziato a fermarsi alla stazione. Forse era lì per partire, ma ha avuto paura, ed è rimasta ferma. Poi ci sono Giacomo, Raffaella, Marco, Mario. C'è chi si organizza per trovare qualcosa e sopravvivere, c'è chi cerca di dimenticare il mondo e se stesso nell'alcool o nella droga. Ciò che si legge in modo chiaro sui loro volti è la solitudine. La si legge nel loro sguardo e la si vede in ogni piega del loro volto.

Paolo, e con lui gli altri volontari delle tante associazioni cattoliche e non, che si prendono a cuore la sorte di ognuno di loro, ogni giorno intraprende il viaggio per entrare in quei solchi di sofferenza e isolamento, e ogni giorno il dialogo è lo stesso: "Anche oggi sei qui?" ... "Anche oggi io sono qui".



a cura di Mariolina Perentaler

Tom Hooper
 IL DISCORSO DEL RE
 Gran Bretagna 2011

Le ragioni del successo di questo film sono molte, trattandosi di un'opera di rara bellezza e sentimento. La critica le individua in modo concorde e ricorrente, evidenziando prevalentemente tre rilievi: passa con maestria dal dramma alla commedia senza mai dimenticare che sta riportando fatti reali; è un film storico senza le pesantezze retoriche e manieristiche dei kolossal di genere; risulta una perla di leggerezza e umanità capace di coinvolgere lo spettatore fino all'applauso. La vicenda, come insegna la storia, riporta in Inghilterra negli anni Trenta del secolo scorso e riguarda il Principe Alberto – Bertie, come lo chiamano affettuosamente in famiglia – secon-



dogenito di re Giorgio V, affetto e afflitto fin dall'infanzia da una grave forma di balbuzie. Destinato a diventare

Re Giorgio VI dopo le dimissioni del fratello, è terrorizzato soprattutto dalla necessità di dover esercitare il potere attraverso parola. L'ansia lo paralizza davanti ai microfoni dell'ultima conquista tecnologica: la Radio, già insostituibile "sovra".

Costretto suo malgrado dall'urgenza del bisogno, dovrà ricorrere ad un eccentrico logopedista australiano, Lionel Logue.

Ricostruzione d'epoca esemplare, caratteri e comportamenti adeguati alla situazione, Il discorso del re conquista come opera intelligente e toccante.

Indagine affascinante sul potere

Tom Hooper, 38 anni, regista inglese ma di madre australiana, ha realizzato questo "film visivamente magnifico e nobile" con l'aiuto di grandi attori, ma soprattutto con la splendida sceneggiatura scritta da David Seidler che ora ha 73 anni. Diventato balbuziente da piccolo durante la guerra, era stato incoraggiato dai suoi genitori ad ascoltare i discorsi del re trasmessi alla radio perché gli fossero d'esempio e di stimolo a vincere lui stesso questo handicap. Dopo lunghe ricerche, negli

ultimi anni 90 è riuscito a rintracciare/consultare i diari di Logue - il mitico logopedista del Re - e aveva chiesto alla Regina Madre il permesso di fare un film su quella storia straordinaria.

«Per favore, non finché sono in vita, per me sarebbe troppo penoso» risponde la Regina, e Seidler da fedele monarchico ne rispetta la volontà, finché nel 2002 si spegne e dà inizio al suo lavoro.

Il discorso del Re è un film storico, molto emozionale, di grande eleganza visiva, ma è soprattutto un'affascinante riflessione sullo strumento della voce e sul potere della parola. Il popolo ha bisogno di credere, di affidarsi ad una

guida, dice Bertie al logopedista. Non conta che questa fiducia si fondi sulla realtà, conta che il popolo ci creda. Ecco perché il Re - ed ogni 'Capo' - più che a quel che dice, deve fare attenzione a dirlo bene. Il racconto si sviluppa infatti tra la rappresentazione dei due discorsi più importanti di Bertie. Il primo, posto all'inizio del film è un vero disastro: raccoglie pietà e delusione tra sudditi e nobili, perché non riesce a pronunciarlo. Il secondo invece, con l'annuncio al popolo della guerra contro la Germania, appartiene alla sequenza finale che culmina in un crescendo così coinvolgente da strappare l'applauso. Nella stessa

ottica, il senso del film viene rimarcato anche in una scena in cui la famiglia reale sta vedendo un cinegiornale che trasmette Hadolf Hitler mentre arringa la folla, naturalmente in tedesco. «Ma che cosa dice il Führer con tutta quella foga», chiede a Re Giorgio la piccola Elizabeth tredicenne (oggi regnante). «Non capisco cosa dice – risponde il padre – ma lo dice bene». Il film di Tom Hopper

e di David Saidler comunque, non è solo la storia ottimamente scritta e recitata di un uomo costretto a vincere la propria inadeguatezza comunicativa. E neppure è solo la storia che viene colta automaticamente nella narrazione più immediata della sua amicizia non convenzionale con Legue, il logopedista che riuscirà ad aiutarlo. Ce n'è un'altra più velata che corre parallela e afferma: se è vero che il

potere del politico si regge sul controllo sociale della parola e della messa in scena, è altrettanto vero che chi se ne serve lo deve fare nel rispetto dei sentimenti umani più veri: l'amore coniugale, l'amore per i figli, l'amore per la propria gente, a cui (come a Longue) ci si deve avvicinare con umiltà e fiducia, anche se non ha titoli nobiliari o altoloci. Un bel film, tutto da godere e valorizzare.

PER FAR PENSARE

L'idea del film

“Una nazione che ritrova la voce”: il secondogenito di Re Giorgio V vorrebbe soltanto chiudersi nel silenzio, far dimenticare al mondo che anche lui ha una voce.

Disgraziatamente, però, arriva un momento in cui della sua voce c'è bisogno.

Un bisogno disperato, visto che il suo volatile fratello dichiara pubblicamente la decisione di rinuncia e di incapacità ad occuparsi degli affari della nazione.

E così, il re dalla voce balbuziente-intermittente, dovrà “chiedere aiuto”.

Chiederlo (ed accoglierlo) da uno qualsiasi dei suoi sudditi, perché con i suoi trattamenti lo aiuti a sviluppare quella che, alla vigilia della Seconda Guerra Mondiale, si rivela la “vera capacità”, la più importante per il rappresentante della corona: saper unire i suoi sudditi con la forza persuasiva della voce-parola. “Il microfono della radio è come la spada di Excalibur, lo scettro e la corona” – sintetizza efficacemente la Rivista del Cinematografo – “perché il potere si esercita, si esprime, si rafforza attraverso la comunicazione diretta e a distanza”.

Il sogno del film:

La capacità di impiegare la radio – come ciascuno degli strumenti mediatici – per la verità ed il bene, svelando la realtà umana, concreta e contingente del potere di ogni “Re”.

La radio costringe Carlo VI a rivelarsi per quello che è, e ne trasforma profondamente la funzione. In questo senso rappresenta e promuove una rivoluzione etica coraggiosa e provocatoria, sia nell'immagine sia nel ruolo della famiglia Regnante: “Passa da una mistica espressione di un potere metatemporale, a simbolo concreto dell'unità nazionale, con il dovere storico di rappresentare un punto di riferimento per la compattezza della nazione”.

Il film interessa quindi anche come indagine psicologica su questo “slittamento di senso nell'idea di sovranità” e la rappresentazione delle sue ricadute nella vita concreta di Bertie, il “neo-monarca”.

Hooper è attratto “dagli interstizi tra la sfera pubblica e le tagliole della sfera privata”, precisa la critica, e arricchisce il fascino di una regia magistrale con emozioni/riflessioni che ne fanno una lezione di cinema umano toccante.



a cura di Mariolina Perentaler

Rose Bosch

Vento di primavera (*La rafle*)

Francia/Germania/Ungheria 2011

VIDEO

«Ci sono molti film francesi sul nazismo e la deportazione degli ebrei – esordisce la regista in conferenza stampa – ma nessuno sul collaborazionismo e sulla retata del Velodrome d’Hiver. E’ un avvenimento di cui si parla pochissimo, se pensiamo che per 14.000 ebrei deportati da Parigi e un totale di 75.000 morti nei campi, nei libri di storia si spendono poco più di tre righe. (...) Solo ora si comincia a studiare ed elaborare il collaborazionismo». *Vento di primavera* si colloca quindi nell’intento/volontà della costruzione del ricordo, il più consapevole e collettivo possibile. Opera vibrante, coinvolgente, anche se a tratti emotivamente difficile da sostenere.

Parigi, 1942. La Francia è occupata dai nazisti, e il regime collaborazionista di Vichy ha avviato una politica di dura persecuzione degli ebrei. Prima l’obbligo di portare la stella gialla, poi la gradua-

le emarginazione dai luoghi pubblici, infine l’estromissione dagli uffici statali: le famiglie ebrei, tra cui quella di Schmuël Weismann, insegnante, di sua moglie Surah e dei loro tre bambini, provano ad adattarsi alle dure limitazioni che il governo ha imposto loro. Ma nessuno è realmente preparato a ciò che sta per accadere: insieme agli occupanti tedeschi, il governo di Pétain pianifica e mette in atto una massiccia opera di deportazione. Nella notte tra il 15 e il 16 luglio, 13.000 ebrei parigini vengono prelevati dalle loro case e rinchiusi nel Velodrome d’Hiv, dove vengono ammassati in condizioni igieniche e sanitarie precarie. Ma è una destinazione provvisoria, che vedrà le famiglie condotte prima nel campo di concentramento francese di Drancy, nella periferia della capitale, e infine ad Auschwitz, da cui la maggior parte di loro non farà mai ritorno.

L’opera riveste un alto valore pedagogico, anche se come in altre occasioni, l’argomento resta oltremodo difficile da affrontare tra impossibile realismo e commozione incombente. Ma bisogna provarci.

Antonio Capuano

L’amore buio

Italia 2010

VIDEO

L’autore Antonio Capuano è abile cineasta napoletano che da più di vent’anni narra la vita della sua città natale e, in particolar modo, quella degli adolescenti di periferia che vivono in condizioni di degrado e prevaricazione. La vicenda si apre su immagini confuse e sfuocate riprese dai telefonini di quattro ragazzi in fuga sui loro motorini. Stanno rientrando dopo una domenica da sbalzo visuta al mare e, avvistando una Coppietta che si scambia effusioni in auto, si appostano.

C’è Irene, una loro coetanea della Napoli bene. Quando la ragazza chiude la portiera intervengono, scatenando un approccio-aggressione che finisce in violenza e stupro collettivo. L’indomani uno di loro (Ciro - 16 anni) si costituisce facendo

anche i nomi degli altri componenti del branco. Tutto il resto del film racconta il suo lento e toccante percorso di ‘redenzione’ che attraversa l’esperienza sofferta del carcere a Nisida dove viene recluso, per scontare due anni di condanna. In montaggio parallelo si sviluppa anche quello vissuto da Irene, nella sua traversata di dolore e sensi di colpa, dentro “un corpo diverso da accettare” che la allontana da tutti: famiglia, amici, fidanzato. L’avvicina invece misteriosamente a Ciro. *L’amore buio* (titolo bellissimo) è un altro suggestivo, poetico e doloroso ritratto di due adolescenti, separati e distanti per estrazione sociale e abitudini, «irrimediabilmente attratti come solo gli opposti sanno essere, finendo per non incontrarsi mai» - scrive la critica.

Sono capaci di raggiungersi solo con uno sguardo dai cancelli del carcere alle strade di San Francisco, dove Irene si è trasferita. L’opera va vista, valorizzata e proposta, soprattutto in ambito educativo, per dibattiti con adulti e giovani.

a cura di Adriana Nepi

LIBRI / I CLASSICI

Carlo Lorenzini
LE AVVENTURE DI PINOCCHIO

Risulta che molti dei nostri giovani non hanno letto il famoso libro del Collodi (pseudonimo dello scrittore Carlo Lorenzini). È un libro che ormai interessa gli adulti (esiste su di esso una ricca letteratura interpretativa) piuttosto che i bambini, i quali preferiscono i cartoni animati. Come mai, anzitutto, una storia nata dalla prosaica necessità di pagare i debiti è diventata quasi per caso un capolavoro? Una storia dall'epilogo scopertamente moralistico (chi non ha trovato un po' deludente il ragazzino perbene che si pavoneggia davanti al povero burattino accasciato su una seggiola?) eppure immune dall'uggia dei libri educativi d'una volta. Il racconto scorre qui con la naturalezza delle cose viste in sogno: un grillo parlante e i carabinieri che t'inseguono, ragazzi svogliati trasformati in ciuchini, la fata dai capelli turchini con una lumaca come portinaia. Una storia dove la logica può essere tranquillamente sacrificata alle esigenze dei piccoli lettori. Furono infatti le loro proteste, quando il burattino finì morto per impiccagione, che obbligarono l'autore a risuscitarlo in una puntata successiva del Giornalino. Dove, quando si svolge il racconto? Manca un'ambientazione storica, proprio come avviene nelle favole. Eppure i personaggi sono "veri" e incarnano, in bene e in male, sentimenti e passioni universali: l'amore paterno, che trasforma il bizzoso Geppetto in un babbo affettuoso e paziente non appena ha dato vita al suo burattino, la generosità volubile e incostante dei ragazzi; la forza di suggestione del male, la cattiveria squallida e astuta dei malvagi. Insomma, un libro che vale ancora la pena di leggere o... rileggere.

LIBRI / NOVITÀ

P. Mastrocola
TOGLIAMO IL DISTURBO
Saggio sulla libertà di non studiare
Ed. Guanda 2011

Si ritrova, in questo saggio dal tono simpaticamente provocatorio, lo stesso brio, la stessa felice immediatezza che caratterizza le opere narrative dell'autrice. Il libro si articola in tre parti: la prima descrive la scuola così com'è oggi, a cominciare dal fatto che si organizzano corsi d'ortografia per gli studenti universitari; la seconda ripercorre l'ultimo mezzo secolo per interrogarsi sul "come è andata?", come cioè siamo potuti arrivare a questo punto; la terza affronta il "che fare?". Ed ecco, dichiara l'autrice, la "mia modesta proposta", molto personale e controcorrente. Si cominci a sgombrare il terreno da tre equivoci, tre macigni, li chiama. Primo: una cosa è l'obbligo scolastico, altra il liceo dell'obbligo. Troppi "liceali forzati" frequentano oggi la scuola. Secondo macigno: il diffuso pregiudizio che il lavoro manuale sia meno onorevole dell'aver conseguito una laurea, e che i mestieri siano meno "nobili" delle professioni. Terzo macigno: la scarsa attenzione ai pochi che amano studiare, i quali hanno pure diritto a uno studio non piattamente omologato. Dunque, un ritorno a una scuola classista e discriminatoria? No, ma una scuola che non sia solo funzionale all'utile: il lavoro, la posizione sociale, il guadagno; sia un luogo dove ciascuno possa diventare ciò che è, sia veramente libero di scegliere, da dove possa uscire un operaio o un artigiano che, rincasando soddisfatto dopo un lavoro ben eseguito, sia anche in grado di godersi una sinfonia di Mozart... Una tale scuola, è evidente, potrebbe uscire solo da una società risanata. Ma sognarla è il primo passo per avviarsi a cambiarla!



Nel mare ci sono i coccodrilli

A cura della redazione

«Il fatto, ecco, il fatto è che non me l'aspettavo che lei andasse via davvero».

Inizia così il libro di Fabio Geda che racconta la storia vera di *Enaiatollah Akbari*, ragazzo afgano che all'età di circa dieci anni viene abbandonato dalla madre. Un abbandono che è un atto d'amore, il gesto di una madre che consapevole del destino del figlio in patria, tenta di offrirgli una via di fuga e una speranza.

La colpa di Enaiatollah è quella di essere nato nel posto sbagliato nel momento sbagliato. Il suo Paese è l'Afghanistan, lui è un *hazara*, l'etnia odiata dai *talebani* ma anche dai *pashtun*. E quando i *pashtun* reclamano Enaiatollah e suo fratello per farli lavorare come schiavi, come risarcimento per la merce persa dal padre, derubato e ucciso durante il lavoro, la madre cerca di nascondere come può. Ma un giorno Enaiatollah è troppo grande per trovare riparo nella buca scavata dietro casa e sua madre capisce che non c'è più tempo, che deve dare a questo figlio una speranza di vita, anche se lontana da lei e dal suo Paese.

Inizia così una terribile odissea per quel bambino che si ritrova solo senza denaro e senza neppure la minima idea di che cosa poter fare, se non la voglia disperata di vivere e di mantenere fede ai tre insegnamenti che la madre, prima di tornare in Afghanistan dagli altri figli, gli aveva dato come regola di vita: non fare mai uso di droghe, non usare armi per colpire un altro essere umano, non rubare ma guadagnati da vivere la-

vorando. Regole che un bambino di dieci anni promette di mantenere e che, nonostante le terribili difficoltà che dovrà superare, Enaiatollah osserverà sempre.

Ci sono dei ricordi terribili nella mente di quel ragazzino frutto della violenza che lo ha circondato nel suo Paese e che ha potuto vedere con i suoi occhi, così come quando ha visto uccidere dai talebani il suo maestro colpevole solo di non aver voluto chiudere la scuola. Ma in lui non c'è scoramento quanto desiderio di farcela, di iniziare una nuova vita, facendo i lavori più umili e faticosi, sempre con il sorriso sulle labbra e riconoscenza per coloro che gli davano un giaciglio o un po' di cibo. Iniziano per lui anche dei rapporti d'amicizia con altri bambini *hazara* anche

Durante un'intervista per la presentazione del libro, un giornalista chiede a Enaiatollah Akbari: "Cosa ti manca di più, della tua infanzia? Cosa vorresti trovare anche qui?"

Lui risponde: «Forse la semplicità, e l'amicizia nel modo in cui la intendiamo noi, perché anche qui faccio amicizia con i miei connazionali, ma durante il mio viaggio l'amico ti faceva anche da fratello, da padre, anche da madre. Si prendeva cura di te, quanto più possibile. La stessa cosa facevamo noi, ci davamo una mano. Siccome eravamo soli, ciascuno si prendeva cura dell'altro».



loro soli, anche loro costretti a vivere lavorando. Alla ricerca di una situazione migliore eccolo andarsene dal Pakistan e raggiungere in modo rocambolesco l'Iran dove aveva sentito dire esserci più possibilità di lavoro. Fin dall'inizio del libro sentiamo parlare di trafficanti di uomini, persone che si fanno dare dei soldi (moltissimi per quei disperati) per trasportare le persone da uno Stato a un altro.

In Iran lo aspetta il pesante lavoro in un cantiere in compagnia di altri muratori tutti clandestini come lui e tutti gentili con lui. Il posto di lavoro diventa la sua casa e la sua prigione perché nessuno usciva da lì per paura di essere preso dalla polizia, facevano i turni solo per andare a prendere da mangiare. Varie vicissitudini e la violenza delle istituzioni, le botte prese dai poliziotti, scene terribili che vedremo ripetersi in tutti i paesi che Enaiatollah dovrà attraversare per cercare uno spazio in cui vivere.

Non bisogna mai dimenticare che quella che viene raccontata in questo libro è una storia vera e che il protagonista è un bambino,

e che le prove che affronta sono così drammatiche che solo alcuni riescono a superarle. Dall'Iran alla Turchia, passaggi compiuti con i mezzi più disparati e con il duplice rischio di essere scoperto e rimandato indietro e di perdere la vita.

Poi dalla Turchia il difficilissimo passaggio in Grecia: qui la morte è stata davvero vicina e alcuni bambini, compagni di una terribile traversata su di un gommone, la morte l'hanno incontrata. Se le istituzioni si sono sempre dimostrate ostili, alcune persone hanno invece avuto umanità nei confronti di questo ragazzino educato, spaurito e terribilmente solo.

Sono proprio questi pochi, ma fondamentali incontri che hanno permesso a Enaiatollah di arrivare finalmente a Torino, trovare una splendida famiglia che lo ha preso in affido e infine capire che era il momento di fermarsi e di costruirsi un futuro. Colpisce il lettore tutto l'iter per ottenere il permesso di soggiorno come rifugiato politico.

Fabio Geda, in questo testo, ha saputo raccogliere i ricordi del protagonista e restituirli al lettore con la stessa forza narrativa di un romanzo, rispettandone lo sguardo e le verità. Il racconto è preciso e le immagini evocate raccontano anche i disagi, la paura, le speranze, il dolore... e poi la confusione di una situazione vissuta ai limiti dell'umana sopportazione. Il libro è un tentativo dialogico ed entusiasta di ricucire i pezzi di una vicenda personale, quella di Enaiatollah Akbari, strappati via dagli eventi drammatici della storia recente, tra Medio Oriente e Occidente.

Brandelli di voci, di visi, di avvenimenti sparsi nelle stanze della memoria dall'incedere della vita. In un viaggio, cartina alla mano, che Enaiatollah ripercorre anche quando dimenticare sarebbe più semplice, e che racconta, ri-racconta, soprattutto a se stesso, ma con la speranza che tutti lo ascoltino.

La magia delle parole

Parliamo molto. A volte troppo e inutilmente le une delle altre. Senza amore. Quanta sofferenza nasce nel cuore di alcune di noi, quando sentiamo frasi di critica, giudizi che non riconosciamo del tutto giusti e veri sulla nostra realtà e il nostro agire.

In occasione del cambio di casa una FMA ha scritto: «...sentire che di me la nuova comunità sapeva già "qualcosa", che i miei limiti, la mia "fama" mi avevano già preceduto, mi ha reso più difficile la possibilità di cambiare davvero, mi ha un po' paralizzato... avrei voluto ricominciare!».

Don Bosco insisteva moltissimo su questo aspetto della comunicazione: affermava essere la mormorazione uno dei più grandi nemici della casa. Conosciamo tutte ciò che scriveva nelle Memorie Biografiche: *"Il malcontento prodotto dalla mormorazione allontana dal la vita religiosa"* (XI,517).

"Desidero che si sappia e si ritenga che colla parola mormorazione io non intendo solamente il tagliarci i panni addosso, ma ogni discorso, ogni motto, ogni parola, che possa in un compagno sminuire il frutto della parola di Dio udita" (III,49).

E perciò vale la pena di riflettere su queste splendide parole di Ferdinand Ebner: «La parola giusta è sempre quella che dice amore e che ha in sé il potere di abbattere le muraglie cinesi. Ogni sventura umana sulla terra dipende allora dal fatto che gli uomini sono di rado in grado di pronunciare la parola giusta. Se ne fossero capaci, si risparmierebbero la disgrazia e la pena delle guerre. Non esiste sofferenza umana che non potrebbe essere evitata grazie alla parola giusta, e non esiste nelle varie disgrazie di questa vita alcuna consolazione autentica, se non quella che viene dalla parola giusta. La parola detta senza amore è già un abuso umano del dono divino della parola. La parola che dice l'amore è eterna. L'amore di Dio che ha creato l'uomo mediante la parola, nella quale era la vita, per redimerlo si fece "oggettivo" nella "parola", ovvero esperibile ai sensi, storico, nell'incarnazione di Gesù e nella parola del Vangelo» (F. Ebner).

Dobbiamo sentire il richiamo e il dovere della "rivoluzione umana": quella dell'amore! Cambiare il mondo è cambiare se stessi. Tutte le parole sono inutili se da stanotte, da domani saremo come ieri.

È sempre necessario tra due parole scegliere quella più debole, la minore, la più casta, la più dolce...

La tua amica

DOSSIER:	Testimoni di speranza
PRIMO PIANO:	Passo dopo passo Fianco a fianco con i giovani
IN RICERCA:	Donne in contesto La speranza è donna
COMUNICARE	Testimoni digitali Vino nuovo in otri nuovi



NOI FACCIAMO CONSISTERE
LA SANTITÀ
NELLO STARE MOLTO ALLEGRI
(DOMENICO SAVIO)

SULLA TUA PAROLA

*EGLI RENDERÀ
ANCORA IL SORRISO
ALLA TUA BOCCA,
SULLE TUE LABBRA
METTERÀ CANTI
D'ESULTANZA.*

GIOBBE 8,21

